

1

SEDUTA DI MARTEDÌ 19 MARZO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MICHELE VISCARDI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE FILIPPO FIANDROTTI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,15.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni rimane stabilito che la pubblicità dei lavori sia assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del dottor Ignazio Visco, capo del servizio studi della Banca d'Italia e del professor Angelo Tantazzi, presidente di Prometeia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'evoluzione della politica industriale italiana in relazione alle tendenze in atto nel quadro economico nazionale e internazionale, l'audizione del dottor Ignazio Visco, capo ufficio del servizio studi della Banca d'Italia e del professor Angelo Tantazzi, presidente di Prometeia.

Questa prima audizione è volta ad un'analisi non immediatamente finalizzata al ciclo economico ed alle prospettive della sua evoluzione. Pur considerando la relatività di alcuni dati alla luce della situazione internazionale piuttosto che dar seguito alle sollecitazioni di singoli settori, spesso connesse alla mancanza di certezze internazionali dovute anche alla trattativa sul GATT o a flessioni intervenute a seguito di una particolare capacità di altri *partners* del mercato che trattano prodotti innovativi (come nel caso dell'auto), il cui successo sembra dovuto alla maggiore capacità di registrare in consenso dei consumatori, abbiamo ritenuto importante, in prospet-

tiva del mercato unico europeo e alla luce delle modifiche intervenute nel corso degli ultimi anni, approfondire le prospettive, gli orientamenti e le possibili previsioni.

La politica industriale italiana, infatti, non si è arricchita di strumenti e di mezzi finanziari anzi, al contrario, alcuni sono stati lasciati in vigore, altri sono stati interdetti dalla Comunità ed altri ancora, come quelli rivolti alla piccola impresa, sono stati predisposti di recente. Se occorre intervenire nella politica di sostegno alle attività produttive del nostro paese (ricordo che la competenza della nostra Commissione concerne anche il commercio e il turismo e abbraccia quindi gran parte dei settori produttori della ricchezza nazionale), è necessario anche indirizzare le poche risorse disponibili verso azioni più mirate, in grado di produrre gli effetti utili a conservare competitività alle produzioni nazionali, includendo in esse anche i servizi e la capacità turistica.

Dopo questa breve introduzione, cedo la parola al dottor Visco, capo ufficio del servizio studi della Banca d'Italia.

IGNAZIO VISCO, Capo del servizio studi della Banca d'Italia. Non ho predisposto una relazione scritta poiché il *Bollettino Economico* edito dalla Banca d'Italia è di recente pubblicazione e non ho molto da aggiungere se non alcuni dati statistici, rispetto alle informazioni in esso contenute. Il *Bollettino Economico* è suddiviso in sezioni, la prima delle quali si occupa degli andamenti economici a livello internazionale; si esaminano poi, nel dettaglio, le questioni interne nell'ambito

dell'economia reale, dell'attività produttiva, dell'inflazione, della bilancia dei pagamenti e del cambio per passare quindi a questioni di finanza pubblica, a problemi di politica e di andamenti monetari e ad una nota finale sulle prospettive.

Cercherò, in questa occasione, di riassumere brevemente le condizioni internazionali di fondo nelle quali si inserisce l'evoluzione della nostra economia, soffermandomi poi sugli aspetti macroeconomici, con alcuni riferimenti settoriali più recenti ed esponendo, infine, gli andamenti degli ultimi mesi con alcune osservazioni sulle prospettive.

Sul piano internazionale va osservato che nel 1990, che è l'anno di partenza, la crescita complessiva del prodotto interno lordo dei paesi OCSE si è attestata intorno al 3 per cento; la crescita del commercio e della domanda mondiali, con cui si confrontano le nostre esportazioni, è stata vicina al 6 per cento; anche il tasso di disoccupazione nell'area OCSE non si è discostato dal 6 per cento; l'inflazione, infine, è leggermente risalita, collocandosi poco al di sotto del 5 per cento.

Mi preme osservare che questi dati sono la sintesi di risultati fortemente differenziati. Per quel che riguarda gli andamenti produttivi, possiamo operare una ripartizione in tre gruppi: economie come quelle degli Stati Uniti, del Canada e del Regno Unito caratterizzate, anche se per motivi diversi, da una recessione; economie come quelle del Giappone e soprattutto della Germania che sono in forte crescita; economie come quelle dell'Italia e della Francia che si trovano in una situazione intermedia, caratterizzata da una bassa crescita ma non da una caduta produttiva.

Dal lato delle politiche, nel corso del 1990 e nei primi mesi del 1991 sono stati assunti una serie di impegni per un maggiore coordinamento soprattutto delle politiche monetarie; negli anni più recenti, infatti, la tendenza alla omogeneità è stata una costante delle autorità mone-

tarie, mentre forti differenziazioni si sono registrate sul piano delle politiche di bilancio.

Nell'anno trascorso, tuttavia, la prevalenza è stata assegnata a motivazioni di origine interna. In particolare, in Germania i tassi di interesse non solo sono rimasti elevati, ma sono addirittura fortemente saliti nel corso del 1990 e nei primi mesi del 1991; la valuta tedesca è stata mantenuta a livelli elevati e si è cercato di usare la politica monetaria e del cambio per contrastare eventuali impulsi inflazionistici. La combinazione di politiche seguita nella Repubblica federale ha condotto ad una politica monetaria tendenzialmente restrittiva a fronte di una politica di bilancio molto espansiva, volta a sostenere la domanda interna di quel paese con l'obiettivo di facilitare l'unificazione. La politica di bilancio è stata tanto espansiva che il disavanzo del settore pubblico in rapporto al prodotto interno lordo è rapidamente passato da quasi zero al 5 per cento.

Negli Stati Uniti la recessione e la fragilità finanziaria del sistema bancario hanno portato la *Federal Reserve* a ridurre il tasso di interesse a breve termine a livelli che si sono poi rivelati notevolmente inferiori anche a quelli tedeschi. In ciò vi è una contraddizione e riesce difficile un coordinamento se si tengono presenti i tassi di inflazione delle due economie: meno del 3 per cento in Germania, più del 6 per cento negli Stati Uniti.

Da un lato, quindi, vi è un andamento tripolare delle economie reali, dall'altro vi è una difficoltà di coordinare le politiche monetarie a fronte di situazioni interne molto differenziate; infine vi sono elementi di incertezza per il futuro che rendono il quadro internazionale effettivamente poco chiaro.

Dopo la risoluzione della crisi del Golfo, emergono manifestazioni di ottimismo legate a due fattori: una possibile riduzione delle quotazioni del petrolio ed una maggiore fiducia nello sviluppo a breve e medio termine da parte dei

consumatori e delle imprese produttrici. Su entrambe le questioni, però, vi è una grande incertezza; il prezzo del petrolio effettivamente non è mai salito ai livelli cui era stato previsto si potesse situare nel caso di una crisi grave come quella appena risolta: negli uffici studi di tutto il mondo circolavano previsioni di un prezzo del petrolio vicino ai 60 dollari al barile, mentre, dopo una piccola fiammata, questo prezzo si è collocato intorno ai 20 dollari al barile (quotazione sulla quale a luglio si era accordato il cartello OPEC. Secondo molti esperti, poi, tale prezzo potrebbe anche scendere fino a 15 dollari al barile, o potrebbe risalire in connessione a sviluppi di aree diverse da quella mediorientale.

Questo è il secondo fattore di incertezza a medio termine a livello internazionale e riguarda, come tutti sanno, le trasformazioni economiche e politiche in corso nei paesi del centro e dell'Est europeo. L'incertezza politica che caratterizza questi paesi comporta possibili conseguenze anche nel campo dei riformamenti di prodotti energetici e sulla componente di offerta del lavoro in connessione con eventuali andamenti migratori verso l'Europa comunitaria.

L'ultimo elemento di incertezza riguarda, come sempre, l'andamento dei cambi. L'aggiustamento internazionale, che è stato molto difficile nel corso degli anni Ottanta per quanto riguarda le bilance dei pagamenti, le partite correnti e le partite commerciali, nel 1990 ha registrato un primo, forte segno positivo: il disavanzo corrente degli Stati Uniti, che è superiore a cento miliardi di dollari, si è ridotto di circa 15 miliardi; quello del Giappone si è ridotto di oltre 20 miliardi; di quasi 10 miliardi si è ridotto anche l'avanzo tedesco. Tutto ciò è stato facilitato anche dall'andamento dei cambi: il forte indebolimento del dollaro ha favorito l'espansione delle esportazioni degli Stati Uniti ed un'inflessione delle importazioni che ha danneggiato anche i paesi della Comunità europea. Contemporaneamente la Germania, con la forte espansione della do-

manda connessa all'unificazione e la fortissima espansione del disavanzo ha trainato alcune delle principali economie europee, tra le quali quella italiana.

Rispetto ai recenti andamenti dell'economia italiana occorre fare una premessa su quanto intendiamo per recessione produttiva. Come avrete sicuramente avuto modo di leggere sulla stampa (ma forse è anche una delle preoccupazioni all'origine di queste audizioni), vi è il timore che l'economia italiana si trovi in un momento non soltanto di rallentamento economico, ma di effettiva caduta dell'attività produttiva, tale da poter far pensare all'inizio di una recessione. Si tratta di una questione delicata perché se è facile scoprire *ex post* il verificarsi di una recessione, è difficile prevederla e prevenirla. Le previsioni in economia sono facili quando tutto procede in modo stazionario, con variabilità ed oscillazioni ma in presenza di tendenze definite; in caso contrario, ci si può basare sugli andamenti passati, sulle conoscenze teoriche e sulle capacità di ciascun analista di mettere assieme fatti e fenomeni diversi.

I primi tre grafici del fascicolo che ho fatto distribuire evidenziano l'indice generale della produzione industriale, depurato dalla componente stagionale, negli anni sessanta, settanta e ottanta. Normalmente si afferma che nel nostro paese vi è stata recessione sicuramente nel 1975; il grafico mostra come in quell'anno la produzione sia passata da un livello di circa 90 a circa 75 (in cui 100 è il 1985), con una caduta quasi del 20 per cento. Vi sono stati altri momenti di flessione produttiva, come negli anni 1964-1965; in quel periodo fu coniato il termine di congiuntura e quella bassa congiuntura (nessuno ha mai pensato che si trattasse, in realtà, di recessione), rappresentava la fine del *boom* economico iniziato nella seconda metà degli anni cinquanta e concluso nel 1963. Il calo del 1969 è dovuto all'«autunno caldo», al rinnovo contrattuale e agli scioperi, ma l'attività economica sottostante a quel dato era ancora sostenuta. Nel 1974, con lo *shock*

petrolifero si ha una recessione a livello internazionale che coinvolge anche il nostro paese. Gli anni successivi, vedono un recupero produttivo e la nuova fase recessiva ha luogo nei primi anni ottanta, quando la produzione industriale registra un calo continuo. Alla fine del 1989 si ferma l'espansione senza precedenti dell'attività produttiva industriale e inizia un'oscillazione leggermente più ampia che negli anni precedenti, con una caduta alla fine del 1990.

Occorre osservare che l'andamento degli anni settanta è ciclicamente molto più disturbato; si verificano cioè ampie fluttuazioni che, invece, nel corso degli anni ottanta sono molto più modeste. Ciò avviene perché si verifica un mutamento della tecnologia di risposta delle imprese alla variazione della domanda. I piani di produzione divengono molto più flessibili, si ha una capacità di aggiustamento più rapida, da un lato perché gli impianti ed i macchinari hanno una tecnologia superiore che consentono l'adattamento ai mutamenti della domanda e, dall'altro, perché gli alti tassi reali di interesse registrati negli anni ottanta hanno spinto le imprese ad una grande cautela nella gestione dei propri magazzini; l'incrocio tra domanda ed offerta, cioè la variazione delle scorte, viene quindi ridotta il più possibile.

Cosa è successo nel 1990? Partendo dall'andamento della domanda interna ed esterna potremo riesaminare il grafico alla luce degli andamenti congiunturali parlando anche dell'offerta, che non è solo industriale. Tra il 1989 ed il 1990, osservando l'aggregato più utilizzato, ancorché imperfetto per valutare lo stato dell'attività economica di un paese, cioè il PIL, la crescita si è ridotta dal 3 per cento a circa il 2 per cento. Valutazioni precise in merito saranno disponibili (anche se provvisorie poiché le informazioni statistiche rimangono tali per due o tre anni) alla fine di questo mese ma, per quanto ne sappiamo, la crescita del prodotto interno lordo per il 1990 dovrebbe essere stata circa del 2 per cento. È appena uscito il pre-consuntivo del mini-

stro del bilancio che fornisce il dato del 2,2 per cento, correggendo fortemente la valutazione contenuta nella *Relazione previsionale e programmatica* e l'ISCO fornisce il dato del 2 per cento. La riflessione della crescita è, dunque, considerevole. Dopo sei anni di crescita superiore al 3 per cento, l'economia italiana nel 1990 ha registrato un andamento produttivo inferiore.

Rispetto alle determinanti di tale riduzione del PIL abbiamo, dal lato della domanda, l'andamento dei consumi che sono cresciuti nel corso dell'anno (rispetto al un dato del 4 per cento) meno del 3 per cento; gli investimenti sono cresciuti (rispetto ad un dato del 5 per cento) poco più del 2 per cento; le esportazioni hanno fatto segnare una crescita del 4 per cento circa a fronte del 10 per cento dell'anno precedente. Non si è avuto nessun effetto sulla bilancia dei pagamenti perché nel contempo le importazioni sono cresciute anch'esse meno dell'anno precedente e dal 10 per cento sono passate al 5 per cento.

È importante individuare le determinanti di questi andamenti perché da esse si riesce a valutare se vi è una crisi di struttura, una crisi da deindustrializzazione, come da alcune parti – forse drammatizzando – si è detto, o se vi è una spiegazione in termini di venir meno della fiducia da parte di investitori e consumatori.

Per quanto riguarda i consumi, è chiaro che buona parte della riduzione della crescita è legata ai beni durevoli, che rappresentano la componente che ha fatto segnare l'incremento straordinario degli anni passati. Da un lato ciò dipende da un fenomeno naturale di adeguamento dello *stock*, in continua crescita dal 1985 e che inevitabilmente avrebbe dovuto stabilizzarsi. Da circa un anno e mezzo tutti si aspettavano un rallentamento produttivo, non solo a livello italiano ma internazionale, legato proprio all'esaurirsi dei riadeguamenti delle consistenze di beni durevoli da parte delle famiglie.

Sul piano degli investimenti, il potenziale era stato ampliato con investimenti che dalla ristrutturazione produttiva

erano passati all'ampliamento della base produttiva; ciò portava a prevedere l'inizio di un periodo di flessione. Le previsioni per gli anni 1988 e 1989 ancora non registravano questo fenomeno perché, dopo che nel 1986 la domanda internazionale era stata fortemente stimolata dai guadagni di ragione di scambio dei paesi industriali a seguito del crollo del prezzo del petrolio, favorendo un adeguamento della capacità di produzione, nella fase finale degli anni Ottanta le prospettive di apertura di nuovi mercati e di completamento dell'integrazione economica di quelli esistenti avevano spinto da un lato le imprese stesse ad effettuare piani e dall'altro gli studiosi di economia ad anticiparne la realizzazione ed a prevedere che non vi sarebbe stato il rallentamento temuto.

Vi è stata, invece, una flessione degli investimenti, determinata in qualche modo dal diffondersi di una fase di incertezza ciclica, che sicuramente è partita prima della crisi del Golfo, legata alle prospettive dell'economia internazionale che se per un verso erano sottostimate (perché per esempio la crescita della Germania non era prevista) dall'altro davano pienamente conto degli andamenti fortemente negativi degli Stati Uniti e del Regno Unito.

Sul fronte delle esportazioni va osservato che la domanda mondiale nel corso dell'anno è passata dal 7 al 5,5 per cento, registrando una flessione minore di quella dei primi anni Ottanta, quando, all'indomani del secondo *shock* petrolifero, il tasso di crescita del commercio mondiale era passato dal 6 al 3 per cento. Va oltretutto considerato che le previsioni per l'anno prossimo si attestano intorno ad un dato del 5 per cento, nonostante il fatto che il 1991 non venga considerato da nessuno un anno di forte espansione economica. Va, inoltre, precisato che tali previsioni sono state formulate prima della soluzione della crisi del Golfo, sulla base di un prezzo del petrolio di 27 dollari al barile.

Per quel che riguarda la competitività, è evidente che il 1990 non è stato

favorevole per il nostro paese, nel senso che vi è stata una perdita da imputare soprattutto all'andamento del dollaro più che alle fasi alterne che hanno caratterizzato l'andamento della lira nell'ambito del sistema monetario europeo. Nel corso del 1990, infatti, l'evoluzione del cambio reale della lira è stata sostanzialmente stazionaria.

Vale la pena di fare due ulteriori osservazioni sull'andamento dei consumi. Nel secondo dei grafici che ho distribuito, si evidenzia come vi sia stato un andamento molto sostenuto della fiducia delle famiglie consumatrici tra il luglio del 1988 e il luglio del 1990. Con l'inizio della crisi del Golfo tale clima di fiducia è crollato e prosegue secondo una curva discendente fino ad oggi; questa situazione ha chiaramente influenzato la domanda delle famiglie, provocando una diminuzione in particolare in alcuni comparti: consumi durevoli, turismo, trasporti.

Sul piano congiunturale, per quanto riguarda la domanda, disponiamo di pochissime informazioni; abbiamo concentrato l'attenzione sulle vendite del commercio fisso al minuto (grandi magazzini, supermercati, ipermercati): nel corso dell'anno queste vendite hanno superato il 10 per cento. Nella distribuzione per trimestre, nel 1989 si è passati da un valore pari al 12 per cento nel primo, all'11,7 per cento nel secondo, all'8,8 per cento nel terzo e al 10 per cento nell'ultimo trimestre. Se si confrontano questi risultati con l'evoluzione dei prezzi al consumo, raramente superiore al 5-6 per cento, si evidenzia uno spazio medio di oltre il 3 per cento. Non vi è alcun motivo per ritenere che vi sia stata, per questo comparto di spesa, una forte riduzione della domanda per consumi. Da un lato, dunque, abbiamo l'informazione che il clima di fiducia, per quel che riguarda la famiglie, è stato buono fino al mese di luglio del 1990, per poi crollare dopo lo scoppio della guerra del Golfo e, dall'altro, abbiamo l'andamento della spesa del commercio fisso al minuto (grandi magazzini, non piccoli esercizi

commerciali) che registra un andamento della domanda non in forte riflessione.

A fronte delle poche informazioni di cui disponiamo sul piano della domanda, molte di più ne abbiamo sul piano dell'offerta. Ci siamo soffermati prima sull'andamento della produzione industriale ed abbiamo osservato il rallentamento che contraddistingue il 1990 che si chiude, poi, con un peggioramento tale che, a metà anno, la produzione industriale è sostanzialmente stazionaria e cade se si considera la produzione media giornaliera; il 1990, infatti, ha due giornate lavorative in più rispetto al 1989 e, depurando il dato da tale effetto, si ha una caduta prossima all'1 per cento, con una forte flessione congiunturale (oltre il 2,5 per cento), soprattutto nel quarto trimestre rispetto al precedente. Dove è concentrato tale andamento produttivo insoddisfacente? Partirei, innanzitutto, dai settori dove non si è registrata caduta produttiva, vale a dire quelli della produzione e della trasformazione energetica in cui l'andamento di produzione è stato prossimo al 4 per cento; dell'estrazione e lavorazione dei materiali non metalliferi (con un andamento superiore al 3 per cento); industrie chimiche, farmaceutiche, alimentari ed altro, con un tasso di crescita medio annuo dell'1,5 per cento. Tali dati vanno confrontati con l'andamento dell'indice generale intorno allo 0-0,1 per cento. Vi è poi un comparto, quello metalmeccanico, che è andato bene in alcuni settori come, per esempio, quello della macchine per ufficio, del materiale di precisione o del materiale elettrico, cresciuti dell'1-1,5 per cento; i mezzi di trasporto sono cresciuti molto meno che negli anni passati, ma non hanno rappresentato una caduta dell'attività di produzione, essendo anch'essi cresciuti dell'1 per cento circa. Molto forte è stata invece la flessione di alcune componenti dell'industria metalmeccanica come le macchine agricole industriali ed i prodotti in metallo che hanno fatto registrare andamenti annui negativi tra il 2 ed il 5 per cento. Altri comparti più tradizionali dell'economia italiana come

quello tessile, dell'abbigliamento, delle calzature e dei mobili hanno avuto tassi di variazione leggermente negativi.

Vorrei osservare che nell'ultima parte dell'anno alcuni di questi settori, specialmente quello tessile e dell'abbigliamento, che venivano da una cattiva annata, hanno registrato un recupero di produzione in corso d'anno, favorito soprattutto dall'andamento delle importazioni della Germania, paese importatore di prodotti tradizionali.

Inoltre, nel settore metalmeccanico si è concentrata gran parte della caduta congiunturale dell'ultima parte dell'anno con tassi di caduta, rispetto al trimestre precedente, prossimi al 7 per cento; buona parte di tale caduta è spiegata dal fatto che negli ultimi mesi dell'anno vi sono state due intere giornate di astensione dal lavoro: pertanto, una parte della flessione registrata nel quarto trimestre è imputabile, nell'indice generale (circa il 2,5 per cento), a tale astensione. Con questo non voglio affermare che la spiegazione di tali dati è meccanica perché, come ho già sostenuto, le imprese sono in grado di adeguare più rapidamente che in passato le proprie produzioni alle variazioni del ciclo ed hanno, probabilmente, utilizzato queste giornate per un rallentamento fisiologico; ciò non toglie che il dato aggregato vada depurato da tale componente che, forse, nel complesso dell'anno può incidere per mezzo punto percentuale.

Per concludere, sul versante dell'offerta, non vi è uniformità settoriale, si registra il citato effetto dell'astensione dal lavoro e vi sono, inoltre, differenze in corso d'anno con alcuni settori in recupero trainati dall'espansione della domanda internazionale.

Dovremmo chiederci, a questo punto, di fronte a quale tipo di crisi ci troviamo. Vi è una crisi a livello nord-americano ricaduta su di noi dal primo semestre dell'anno; si registra poi una fiducia interna per gli investimenti (e, dopo la crisi del Golfo, anche per i consumi) in riflessione nel nostro paese; sussistono, tuttavia, livelli di attività, come eviden-

ziato dal *Bollettino Economico*, ancora favorevoli: nel corso del 1990 si registra un grado di utilizzo della capacità produttiva su livelli non dissimili da quelli del 1988 e 1989 e sicuramente superiore a quelli degli anni precedenti.

Il rallentamento, dunque, è chiaro; forse nel settore industriale si registra una flessibilità dell'attività di produzione. È difficile, tuttavia, parlare di recessione, tanto più considerando che vi sono nell'economia italiana altri settori. Il settore industriale, al netto delle costruzioni, incide per un quarto e, con le costruzioni, per il 30 per cento. Vi è poi l'agricoltura (4-5 per cento circa); tutto il resto è rappresentato dai servizi che hanno determinato un andamento dell'occupazione estremamente favorevole. Il 1990 si è chiuso con una caduta del tasso di disoccupazione dal 12 all'11 per cento (un punto percentuale rappresenta un calo molto significativo) ed un'espansione dei posti di lavoro dell'1,4 per cento (300 mila persone), che ha interessato soprattutto il terziario, poiché l'industria si è mantenuta stabile (l'edilizia ha registrato un'espansione del 3 per cento per incidenza dei lavori eseguiti in occasione dei campionati mondiali di calcio).

È interessante osservare che mentre nella seconda parte dell'anno si nota una contrazione nel settore agricolo, una stabilizzazione del livello occupazionale dell'edilizia e una flessione dell'industria, soprattutto la grande (tali dati si riscontrano anche nell'aumento di ore di cassa integrazione concesse, particolarmente nel settore dell'edilizia), nei servizi l'andamento è in totale controtendenza. In ottobre, i dati ISTAT riferiti alla forza-lavoro indicano un aumento di 280 mila unità rispetto al 1989, nonostante in tale settore continuino a permanere problemi di natura strutturale. La flessione del tasso di disoccupazione si è riscontrata in tutti gli ambiti territoriali del nostro paese, in particolare nel sud, dove nel 1990 è stata stimata in una percentuale pari al 19,7 a fronte del precedente dato, superiore al 21 per cento.

Nel 1990 non si sono registrati progressi a livello del tasso di inflazione. Tale anno avrebbe dovuto rappresentare il momento dell'ingresso del nostro paese nella banda stretta di fluttuazione del sistema monetario europeo, in concomitanza con la piena liberalizzazione dei movimenti di capitale e nella prospettiva della massima integrazione nel contesto comunitario.

I due aspetti fondamentali sui quali tale integrazione si fonda sono rappresentati dal disavanzo pubblico e dall'inflazione. Il livello di inflazione riferito ai prezzi al consumo si è mantenuto al di sopra del 6 per cento, a fronte degli andamenti pari a circa il 3 per cento registratisi in Francia ed in Germania, che rappresentano i nostri due principali *partners* commerciali. In sostanza, successivamente al processo deflattivo che ha caratterizzato la prima parte degli anni ottanta, dal 1986 in poi si è registrato un andamento sostanzialmente vicino al 6 per cento, nonostante tale tendenza si sia espressa in forme fortemente differenziate; da un lato, infatti, vanno considerati taluni prezzi al consumo la cui crescita nel corso del 1990 è avvenuta a tassi compresi fra il 4 ed il 5 per cento. Al contrario, i prezzi alla produzione degli stessi beni hanno eguagliato i tassi di crescita europei.

In un sistema caratterizzato da un cambio che non si deprezza, la concorrenza internazionale spinge i produttori italiani di questi beni (non solo gli esportatori, ove si consideri che vi è concorrenza anche sul mercato interno da parte dei produttori esteri) a confrontarsi con i produttori stranieri ed a regolare l'evoluzione dei prezzi in misura non dissimile da quella praticata da questi ultimi. Si registra tuttavia una discrepanza tra l'andamento dei prezzi alla produzione e quello dei prezzi al consumo. A tale riguardo sulla stampa sono state sollevate diverse polemiche perché sul bollettino della Banca d'Italia abbiamo osservato come non possa escludersi un aumento dei margini nel settore commerciale. Ovviamente, l'incremento

non riguarda i margini di profitto, di cui non conosciamo nulla e per i quali siamo in attesa di avere a disposizione informazioni integrative da parte dell'ISTAT, bensì i margini di intermediazione commerciale, con particolare riferimento al passaggio dalla produzione alla distribuzione. Su questo aspetto, nonostante l'approssimazione dei dati e delle ponderazioni disponibili, il discorso è assolutamente chiaro.

La componente che tende a pesare in modo consistente sul nostro grado di competitività è rappresentata dall'andamento dei prezzi dei servizi. I servizi, in realtà, sono soprattutto quelli liberi (cioè non collegati al commercio), quali, ad esempio, le attività dei liberi professionisti ed i servizi di consulenza aziendale, che da diversi anni continuano a crescere a tassi superiori all'8 per cento. In particolare, la distribuzione del reddito nel nostro paese si sta spostando dal settore industriale a quello terziario; tale fenomeno, pur coinvolgendo anche altri sistemi produttivi, si sta manifestando in maniera più accentuata nel nostro paese.

Senza entrare nel merito delle cause specifiche di tale fenomeno, desidero far presente la rilevanza fondamentale dell'andamento dei servizi rispetto ai costi delle imprese. Tra il 1989 ed il 1990 si è registrato un andamento dei prezzi dell'*output*, cioè della produzione industriale, pari a circa il 3 per cento, contro il 5 per cento del 1989. A fronte di tale dato, che sostanzialmente configura una riduzione, l'andamento dei costi unitari è passato dal 7,1 al 5,5 per cento.

Anche in questo caso si è trattato di una riduzione, sia pure inferiore rispetto alla precedente, dei margini di profitto nel settore industriale. Parallelamente non si sono ridotti i profitti, ma i margini. L'andamento dei profitti nel corso degli anni ottanta, in occasione della ristrutturazione produttiva dell'industria e a seguito della linea di moderazione salariale seguita nel corso dei primi anni ma anche in buona parte della seconda metà del decennio, ha portato nel settore industriale ad uno spostamento

della distribuzione del reddito a favore del reddito di impresa. Ciò garantisce ancora, in qualche modo, il conseguimento di profitti.

Il problema, tuttavia, è di stabilire se il decremento dei margini di profitto non sia tale da compromettere in futuro la capacità di impresa e di investimento nei settori interessati. Si tratta, infatti, di un rischio probabile, soprattutto se si analizza l'evoluzione dei costi alla luce del contesto internazionale. Da tale analisi si evince innanzitutto che il contributo dei servizi di origine interna è aumentato. Infatti, da tassi del 6 per cento si è passati ad una percentuale di oltre l'8 per cento; in particolare, i costi unitari del lavoro sono passati dal 7,7 al 7 per cento. In sostanza, si è ridotto leggermente il tasso di crescita, ma si registra pur sempre un incremento dei costi unitari del lavoro pari al 7 per cento, a fronte delle percentuali degli altri paesi europei, attestate invece al 3-3,5 per cento.

La situazione descritta si compendia, in un paese come il nostro che è aperto agli scambi con l'estero, nella bilancia dei pagamenti. Sotto questo profilo, assume particolare rilevanza la bilancia delle partite correnti, relative agli scambi di merci e di servizi. A tale riguardo vorrei osservare che la componente merci non energetica ha fatto registrare miglioramenti in corso d'anno, tanto che nel 1990 si è riscontrato un avanzo di circa 3 mila miliardi, interamente imputabile alla componente non energetica. Se si tiene conto del fatto che tale componente si è ridotta nella seconda parte dell'anno di circa 2 mila miliardi, ne consegue che il saldo della componente merci in senso stretto (cioè quella destinata alla trasformazione ed alla produzione interna) è aumentato di circa 5 mila miliardi. Si tratta di fenomeni che si sono manifestati nonostante la perdita di competitività cui ho fatto cenno, legata soprattutto all'andamento del dollaro, che per altro ci ha beneficiato sotto il profilo della possibilità di acquisto di materie prime a bassi costi. In effetti, buona parte del miglio-

ramento registratosi nella bilancia delle merci è dovuta alle ragioni di scambio.

Va inoltre considerato il positivo andamento dei settori tradizionali, come ad esempio quello tessile, ed in generale dei comparti connessi alla domanda estera, che ha comportato la possibilità di realizzare saldi positivi. Le ragioni di scambio hanno pesato molto sui saldi relativi alle materie prime metallifere ed agricole. La crescita della domanda estera spiega anche l'andamento della ripartizione geografica: in Germania vi è stato un aumento dell'importazione di prodotti italiani di circa il 20 per cento nel 1990.

Dal lato della bilancia dei pagamenti, nonostante la temporanea espansione legata ai campionati mondiali di calcio ed il lieve miglioramento di competitività registrato dal nostro paese, è proseguita la tendenza ad una riduzione del saldo del turismo, passato da un attivo di 7.150 miliardi nel 1989 a 6.700 miliardi nel 1990.

Più di questo ha pesato un forte aumento del disavanzo nella componente dei redditi da capitale. Negli scambi con l'estero ormai vi è una situazione tale per cui i disavanzi complessivi delle partite correnti tendono a far crescere il debito netto del paese, debito sul quale si pagano gli interessi; ci stiamo avvicinando anche in questo settore alla situazione che domina nell'ambito della finanza pubblica: ad una progressione netta sull'estero, che al netto dell'oro era ormai superiore a 90 mila miliardi alla fine del 1989 ed è sicuramente cresciuta al 1990, si accoppiano tassi di interesse più sfavorevoli per le passività che per le attività – come è ovvio – e, in ogni caso, superiori al 10 per cento. In tal modo si produce un disavanzo del reddito da capitale dell'ordine di 16 mila miliardi, ben 5 mila miliardi in più rispetto al 1989.

Sommando le varie poste, cioè l'andamento stabile del saldo delle merci, l'andamento sfavorevole della componente servizi legata al reddito del capitale, la componente redditi vari (per esempio le rimesse degli emigranti che non ci sono

più), si determina una situazione delle partite correnti fortemente negativa che in prospettiva può creare problemi.

Vorrei concludere la mia esposizione illustrando le nostre valutazioni per l'anno in corso per quanto riguarda le attività produttive, l'inflazione e la bilancia dei pagamenti.

Per quanto riguarda la prima voce, a nostro parere, è improbabile che il prodotto interno lordo nella media 1991 possa crescere ad un ritmo prossimo alla media dello scorso anno. Non voglio aprire polemiche in questa fase, ma sono preparato a fornire risposte al riguardo. In secondo luogo, prevediamo che difficilmente il tasso di inflazione potrà scendere al di sotto del 6 per cento; sicuramente una diminuzione sarà più facile se il prezzo dei prodotti energetici in qualche modo si ridurrà e se sarà possibile trasferire tale riduzione sul consumo. È comunque molto difficile che si scenda al di sotto del 6 per cento. Il guadagno di ragione di scambio, tuttavia, potrebbe determinare un miglioramento della bilancia dei pagamenti, sempre se il prezzo del petrolio si manterrà sui livelli correnti, inferiori a quelli dell'anno scorso.

Tale stato di cose sicuramente determina problemi di concorrenza, poiché il costo del lavoro tende a salire ad un tasso superiore al 6 per cento, doppio rispetto a quello internazionale, mentre i prezzi degli *input* e dei servizi non mostrano segni di debolezza. Il messaggio del servizio studi della Banca d'Italia è di tipo qualitativo: « in condizioni di incertezza siffatte, la politica economica deve dare stabilità alle aspettative, mantenendo indirizzi coerenti con gli obiettivi di medio periodo e approntando, al tempo stesso, strumenti capaci di far fronte ai mutevoli fattori esterni ».

Con l'adesione della lira alla banda stretta di oscillazione dello SME la leva monetaria è in gran parte vincolata agli obiettivi di cambio; vi è un accordo per mantenere il quale si fa ricorso alla politica monetaria la quale, quindi, pur mantenendo un certo margine di oscillazione del cambio, è comunque vincolata a

rimanere nella banda stretta se vogliamo rimanere nell'economia europea.

Si dice, ancora che « spetta alle politiche di bilancio e dei redditi dare messaggi di certezza, ponendo le condizioni per uno sviluppo più equilibrato dell'economia ». Si tratta di parole abbastanza caute, al di là delle quali rimangono due punti. Il primo riguarda la politica di bilancio, la quale, secondo la Banca d'Italia, deve essere chiara e volta ad un solo obiettivo, cioè la riduzione del disavanzo. Ciò comporta dei risvolti sul piano della fiducia a cui è associata la possibilità di riuscire a ridurre il differenziale di interesse con il resto dell'Europa, che è molto elevato ma che, in linea di principio, con la stabilità del cambio e la liberalizzazione dei movimenti di capitale dovrebbe scendere. Se ciò non avviene è solo perché vi è un elemento di fiducia in qualche modo legato alla capacità del nostro sistema economico di partecipare in piena sintonia e in condizioni di parità nel contesto europeo. D'altro canto vi è una politica difficile da definire, poiché è una politica dei redditi e insieme di accordi sociali e non riguarda solo i salari ma tutti i redditi nominali; su di essa non può non farsi affidamento se si tengono presenti i riflessi di questa situazione sui costi delle imprese cui accennavo prima.

I redditi non provengono solo dal settore industriale, ma anche dai servizi, dai tassi di variazione dei prezzi superiori all'8 per cento, dal settore pubblico. In questa materia la Banca d'Italia può soltanto ricordare che le parti sociali, il Governo, i rappresentanti delle organizzazioni sindacali e delle imprese hanno assunto degli impegni sui quali si confronterà la capacità del nostro paese di ridurre il tasso di crescita dei redditi nominali a dimensioni congruenti con quelle dei nostri *partners* commerciali, mantenendo la crescita dei redditi reali in linea con quella, molto sostenuta, registrata fin ora. Dal 1982 in poi, infatti, l'economia italiana è una di quelle che a livello internazionale ha registrato uno dei tassi di crescita più elevati.

PRESIDENTE. Prima di rivolgere le domande al dottor Visco, invito il professor Tantazzi, presidente di Prometeia, a svolgere il suo intervento.

ANGELO TANTAZZI, *Presidente di Prometeia*. Dividerò il mio intervento in quattro fasi distinte cercando, innanzitutto, di fornire una collocazione ai numeri di cui parlerò. Mi soffermerò sui seguenti punti: da dove veniamo; in quale situazione ci troviamo; il commercio estero (mi sembra infatti che ciò permetta di leggere dati abbastanza interessanti sulla nostra struttura produttiva); prospettive per il 1991 e il 1992, con alcune considerazioni più generali.

In merito al primo punto vorrei evidenziare che veniamo da una forte ed ininterrotta crescita dei livelli produttivi, iniziata nel 1982 e proseguita fino alla prima parte dello scorso anno. Nella prima parte degli anni ottanta ciò non ha comportato una crescita dell'occupazione, ma anzi un suo calo, e tale tendenza si è modificata a partire dal 1987. Altro carattere di questa crescita è rappresentato dal fatto che le imprese hanno notevolmente migliorato i propri margini operativi; quest'ultimo termine consente di leggere alcune statistiche senza impegnarsi troppo sui numeri poiché, come probabilmente saprete, non vi sono informazioni statistiche affidabili sui profitti e ci si rivolge, per disporre di dati in proposito, al risultato lordo di gestione; a misurare, cioè, che forniscano un'idea del reddito generale delle imprese. Le imprese manifatturiere italiane hanno notevolmente migliorato il proprio margine operativo lordo; infatti, si è partiti dal 10 per cento all'inizio degli anni ottanta per arrivare al 12-13 per cento negli ultimi anni. Nel 1989 si è manifestato un certo rallentamento nella formazione di questo risultato lordo di gestione e soltanto nel 1990 troviamo una riduzione di tale valore, calo che può essere quantificato intorno al 5 per cento.

In una tabella del documento che ho distribuito è rappresentata la crescita della produzione di manufatti cumulata

per il periodo 1983-1989 e, separatamente, per il 1989 ed il 1990. I settori sono stati ordinati per tassi decrescenti di crescita cumulata sul periodo; l'industria manifatturiera si trova a metà e, in fondo, vi sono i settori che hanno registrato tassi negativi cumulati sul periodo. Da ciò, anche limitandosi agli anni ottanta, emerge una dispersione piuttosto elevata nei tassi di crescita della produzione di diversi settori industriali. Il campo è vastissimo e ciò non fa che confermare quello che sappiamo e cioè che quando l'economia si muove non tutti i settori si avvantaggiano allo stesso modo di fattori quali l'incremento della domanda o il commercio internazionale. È anche possibile notare che nel corso del 1989 alcuni settori produttivi erano già in una fase di rallentamento. Senza entrare nella lettura specifica dei dati, si può rilevare che alcuni settori che hanno iniziato già nel 1989 a rallentare la produzione, segnalano nel 1990 tassi di crescita nuovamente positivi. La frenata del 1990 è individuabile molto chiaramente soprattutto in un comparto, quello metalmeccanico, in funzione del fatto che uno degli elementi salienti del ciclo degli anni ottanta è stato la forte crescita degli investimenti produttivi, soprattutto per l'industria manifatturiera, in impianti e macchinari. Di ciò si trova traccia nel fatto che i settori che hanno registrato il tasso di crescita più elevato sono quelli della meccanica e dell'elettronica.

Naturalmente il rallentamento registratosi nel 1990, che ha interessato in particolare il settore metalmeccanico, ha prodotto i suoi effetti sia a monte sia a valle: a monte, sulla siderurgia e sulla metallurgia non ferrose; a valle, sui comparti che producono macchine, impianti, strumenti di precisione, mezzi di trasporto, eccetera. Quanto al contributo dell'industria manifatturiera alla crescita della produzione, va considerato che tale crescita è collegata a livello nazionale all'espansione del mercato interno ed all'incremento delle esportazioni e, in senso negativo, al ruolo rivestito dalle importazioni nel soddisfacimento sia

dello sviluppo del mercato interno sia, in parte, di quello delle esportazioni.

Cosa è accaduto tra il 1989 e il 1990? Il rallentamento della produzione è stato determinato in misura rilevante dal calo della domanda interna, stimato in 2,5 punti in percentuale. È interessante notare come l'andamento delle importazioni, pur avendo subito un decremento, abbia proceduto con un ritmo certamente inferiore a quello della crescita del mercato interno. In sostanza, il settore delle importazioni è stato quello meno penalizzato dai fenomeni di rallentamento.

Un altro elemento di sostegno che è venuto a mancare nel 1990 è rappresentato dal contributo delle esportazioni. Infatti, la domanda mondiale e l'economia degli altri paesi hanno subito un rallentamento nel corso dell'anno e, di conseguenza, le nostre imprese ne hanno immediatamente risentito in termini di minore crescita dei loro mercati di esportazione.

In definitiva, possiamo considerare fisiologico il rallentamento di cui siamo stati testimoni nel 1990, dal momento che non è possibile continuare ad accumulare, anno dopo anno, formidabili tassi di crescita. È evidente, infatti, che ad incrementi del 150 per cento maturati nel giro di sei-sette anni debbano necessariamente seguire fenomeni fisiologici di arresto. Infatti, le imprese non possono continuamente investire a tassi annui del 10 per cento, perché ad un certo punto gli impianti debbono pure entrare in funzione. Non possiamo continuare, inoltre, ad acquistare automobili con gli stessi ritmi registratisi nella seconda parte degli anni ottanta, cioè con una percentuale dell'8-10 per cento. Infatti, nel momento in cui una determinata quota del mercato auto è stata rinnovata, si è registrato un inevitabile rallentamento fisiologico. In pratica, occorre considerare che i settori la cui domanda era cresciuta in modo particolare negli anni ottanta sono quelli che — mi si consenta l'espressione — si stanno un pò « calmando ».

Il problema, pertanto, è quello di individuare quali possano essere i fattori

di traino dell'attività produttiva nel corso degli anni novanta. Con la fine del decennio precedente, infatti, si è conclusa una fase fisiologica di sviluppo e di crescita che inevitabilmente pone notevoli problemi, dovendosi fin d'ora individuare quali saranno i settori industriali che fungeranno da traino nella prima parte degli anni novanta, proprio al fine di superare l'indebolimento fisiologico che caratterizza determinati comparti. Sotto questo profilo è chiaro che i fenomeni da prendere in considerazione sono diversi e complessi. A tale riguardo, la documentazione che ho consegnato alla Commissione fornisce una serie di indicazioni utili, che invito a tenere nella giusta considerazione.

Quanto alle iniziative volte a sostituire sul mercato interno la produzione nazionale con importazioni, uno dei problemi rilevanti già manifestatosi nel corso degli ultimi anni è rappresentato dal crescente volume di importazioni, soprattutto di manufatti. A tale riguardo, in una delle tabelle consegnate alla Commissione sono stati presi in considerazione alcuni gruppi di settori. Nel primo gruppo sono ricompresi comparti che nel corso del 1990 hanno ricevuto un contributo negativo alla crescita della produzione da parte del mercato interno, cioè comparti per i quali il mercato nazionale è stato caratterizzato da un evidente decremento. Nel contempo, in tali settori si è registrata una crescita delle importazioni, per cui l'effetto complessivo di questi due elementi sulla produzione è stato ovviamente rappresentato da un calo.

Nel settore della meccanica di precisione, per esempio, nel corso del 1990 è stata stimata una contrazione pari al 6 per cento, mentre le importazioni si sono incrementate del 2 per cento circa. Tali dati, complessivamente, hanno comportato una diminuzione totale pari all'8 per cento. Vi sono, pertanto, settori che sono stati doppiamente penalizzati, sia dal rallentamento del mercato interno sia dalla sensibile crescita delle importazioni.

Nel secondo gruppo indicato nella citata tabella sono compresi settori ri-

spetto ai quali, nonostante il mercato interno abbia continuato a crescere nel corso del 1990 (cicli, moto, elettronica per consumo, eccetera), l'incremento delle importazioni è stato ancora più forte, per cui da questi due elementi è derivato un effetto negativo sulla produzione. Il terzo gruppo è rappresentato dai settori nei quali si è riscontrata una crescita sia del mercato interno sia delle importazioni, crescita che tuttavia ha lasciato spazio ad un aumento del prodotto nazionale. Come si evince, le situazioni da prendere in considerazione sono molto diverse tra di loro, dal momento che alcune sono legate a mutamenti congiunturali, mentre altre sono influenzate da fattori strutturali.

Quali sono stati gli atteggiamenti assunti nei confronti del mercato estero? Anche in questo caso occorre considerare una notevole diversità tra le diverse situazioni; lo stesso contributo che le esportazioni hanno offerto alla crescita della produzione è stato diverso a seconda dei vari settori considerati. Nel primo gruppo indicato in una delle tabelle che vi ho consegnato sono indicati i settori che nel 1990 hanno addirittura conseguito risultati migliori rispetto a quelli dell'anno precedente, con tassi di crescita più elevati (maglieria, abbigliamento, calzature).

Nel secondo gruppo (generi alimentari) sono compresi settori rispetto ai quali tra il 1989 ed il 1990 non si sono registrate differenze rilevanti. Nel terzo gruppo (meccanica di precisione ed altri) la flessione registratasi nel '90 risulta più accentuata rispetto al 1989. L'ultimo gruppo è quello nel quale nel 1990 si sono registrati risultati ancora più negativi di quelli del 1989.

Prima di passare alle previsioni, invito la Commissione ad esaminare la serie di grafici relativa ai saldi settoriali del commercio con l'estero italiano. Pur trattandosi di informazioni più aggregate dal punto di vista industriale di quelle che abbiamo appena esaminato, mi sembra che forniscano comunque indicazioni utili per la lettura dei fenomeni che ci interessano.

Il grafico a pagina 1 contiene la rappresentazione del saldo globale della nostra bilancia commerciale nella forma in cui l'ISTAT normalmente la presenta: il valore delle importazioni comprende il costo delle assicurazioni e dei noli, mentre per le esportazioni si considera solo il valore delle merci. La differenza tra le due entità comporta un disavanzo di circa 16 mila miliardi. Di conseguenza, nella valutazione della bilancia economica contenuta, per esempio, nel *Bollettino economico* della Banca d'Italia, la bilancia commerciale italiana è sostanzialmente in equilibrio o registra addirittura un modesto avanzo di 500 miliardi.

La tabella 2 evidenzia la composizione dell'interscambio. Innanzitutto emerge come il saldo dei prodotti energetici si venga deteriorando, in modo particolare nella seconda parte del 1990 in relazione alle note vicende della guerra del Golfo, e si registra un disavanzo di oltre 23 mila miliardi. Il saldo dei prodotti non energetici, invece, illustrato dalla tabella 3, è peggiorato sostanzialmente fino alla metà del 1989, quando la nostra economia cresceva a ritmi piuttosto sostenuti, ed è migliorato fortemente negli anni recenti, raggiungendo un avanzo di circa 8 mila miliardi nel gennaio 1991. Se analizziamo la situazione dei prodotti manufatti, ci troviamo di fronte a saldi positivi ancora più evidenti, crescenti dal 1989 in poi fino a raggiungere circa 25 mila miliardi.

Analizzando i diversi comparti, rileviamo che è fortemente deficitario il settore agricolo-alimentare, il cui andamento è andato peggiorando fino a metà del 1989, mentre recentemente si è registrato un certo miglioramento dovuto soprattutto all'aumentata esportazione dell'industria alimentare. Abbiamo poi un dato che in un certo senso appare quasi incredibile: negli ultimi due anni il settore tessile e abbigliamento da un avanzo di 19 mila miliardi nel 1989 è arrivato ad un avanzo di quasi 24 mila miliardi e continua a migliorare con intensità nel corso del 1990. L'altro grande punto di forza della nostra bilancia commerciale è rappresentato dai prodotti metalmecca-

nici, il cui saldo da 13 mila miliardi di avanzo nel 1989 è arrivato a 20 mila miliardi nel 1990 e nel 1991 appare stabilizzato su tale cifra; va considerato, però, che già nel corso del 1990 questo settore ha cominciato a risentire di un certo rallentamento dell'attività di investimento anche negli altri paesi.

I punti di debolezza sono altrettanto vistosi: il saldo dei mezzi di trasporto registra un continuo peggioramento, che non sembra determinato da nessun fattore particolare o congiunturale, e si attesta intorno ai 4.500 miliardi di disavanzo; l'altro grande buco della nostra industria è rappresentato dal settore chimico, il cui saldo negativo da 7 mila è arrivato a 12 mila miliardi mantenendo un *trend* continuo, del tutto indipendente da fenomeni congiunturali. Vi è, infine, il dato negativo rappresentato dai minerali ferrosi e non, poiché siamo grandi importatori di prodotti che devono essere trasformati, a fronte di due settori in grande espansione: minerali e prodotti non metalliferi, soprattutto le ceramiche, e una voce relativa a prodotti vari frutto delle attività di tante piccole imprese (mobilia, vetro, eccetera).

Da questo *excursus* emerge un dato a mio parere importante per le considerazioni generali di politica industriale: in sostanza, dove siamo forti, siamo diventati ancora più forti, mentre dove siamo deboli siamo diventati ancora più deboli.

Vi è poi un grafico relativo all'interscambio con la CEE. Vi prego di osservare che le esportazioni italiane verso la Comunità sono partite da un dato poco superiore al 53 per cento nel gennaio 1987 per arrivare nel 1990 a superare il 58 per cento. In quattro anni, cioè, si è registrato un incremento di più di un punto percentuale l'anno. Da un lato questo è l'effetto della crescente integrazione della nostra economia in quella europea e dall'altro riflette la forte crescita delle nostre esportazioni verso l'economia tedesca.

Questi dati sollecitano ulteriori riflessioni, soprattutto in ordine a quali sono i concorrenti dell'industria italiana: prima

di tutto dobbiamo confrontarci con l'Europa. Forse è banale dirlo, ma considerando che ormai quasi il 60 per cento delle nostre esportazioni finisce in Europa, è evidente che i costi, il sistema esterno alle aziende, le condizioni di competitività e di ricerca devono essere poste a riferimento con quelle che caratterizzano l'industria europea.

Le ultime due tabelle, per non perdere le abitudini di Prometeia, contengono alcune previsioni per il 1991 e in parte per il 1992. Si prevede un tasso di crescita leggermente positivo per l'attività manifatturiera, intorno all'1,5 per cento, che implica, però, un'accentuazione dei fenomeni di ripresa nella seconda parte del 1991 ed un consolidamento nel 1992.

I gruppi di settori qui rappresentati hanno movimenti congiunturali diversi nei due anni considerati. Il primo gruppo contiene settori in accelerazione ma secondo un ritmo piuttosto contenuto, sono quasi impermeabili, cioè, all'andamento ciclico. Il secondo gruppo, invece, registra già un evidente miglioramento rispetto al 1990 che si accentuerà nel 1992. Il terzo gruppo, infine, è composto da settori che hanno ancora problemi di tipo congiunturale, tanto che i tassi di crescita del 1991 sono addirittura inferiori a quelli del 1990. Vi è poi un ultimo raggruppamento contenente settori per i quali un miglioramento si manifesterà in modo sensibile solo a partire dal 1992.

PRESIDENTE. Il dottor Visco e il professor Tantazzi hanno illustrato un ampio scenario che potrà essere arricchito dalle domande dei colleghi.

FILIPPO FIANDROTTI. Vorrei sapere dal dottor Visco e dal professor Tantazzi se ritengono che gli interventi legislativi ed i vari titoli in cui si manifesta l'intervento statale (il credito agevolato, le incentivazioni fiscali o altro) debbano essere più differenziati oppure se, nel complesso, devono essere mantenuti nello stato attuale. Facendo un confronto con la Francia e la Germania si può desumere la necessità di focalizzare maggiormente il

tipo di intervento per settore o è sufficiente un intervento di carattere più generale, incentrato sui territori così come avviene attualmente?

Per quanto riguarda l'occupazione è possibile dedurre un rapporto temporale tra crescita industriale e dell'occupazione? Mi pare che la produzione industriale cominci a crescere dal 1982-83 e solo più tardi vi si inneschi la crescita dell'occupazione, ma dopo due anni si ha di nuovo crisi. Si tratta di un ciclo che si ripete come logica del mercato e del sistema di produzione capitalistico? È possibile prevedere una differenziazione dell'occupazione (per esempio per livelli di salario), in favore di una maggiore stabilità, oppure tale ciclicità rappresenta un fattore ineluttabile? Si è parlato degli anni ottanta e della crescita della domanda interna. Vi sono processi di accumulazione presso le famiglie che avvengono entro un certo lasso di tempo; quando le famiglie hanno ricostituito le riserve interne affrontano spese quali la sostituzione della vettura o il miglioramento o trasferimento dell'abitazione. Vi sono tempi previsti per tale ciclo? È possibile condurre tale ciclicità e correlarla all'intervento?

Sono stati presentati dati sull'andamento industriale, sul commercio e sulle disponibilità finanziarie garantite da un commercio in attivo. In che modo la Banca d'Italia ed il Ministero del tesoro intervengono per mettere tale attivo a disposizione di necessità di liquidità a prezzi più bassi da parte dell'industria? L'attivo della bilancia dei pagamenti si riflette sull'industria in base alla richiesta o vi è un intervento da parte della Banca d'Italia nel drenaggio e nell'ampliamento di una parte di tale liquidità?

GIOVANNI BIANCHINI. Vorrei rivolgere qualche domanda a carattere generale. Quanto peserà in futuro il differenziale di inflazione fra l'Italia ed i due paesi concorrenti, vale a dire Germania e Francia?

Si è parlato dell'obiettivo che, a partire dal 1993, si possa invertire la ten-

denza sul fabbisogno primario, ma tale problema è molto ridotto rispetto al peso che l'onere del debito ha complessivamente. Attuiamo sempre grandi politiche per ridurre il fabbisogno ed invertire la tendenza ma, in effetti, la variabile più significativa è un'altra. Vorrei chiedere, perciò, al dottor Visco, che cosa si può immaginare che avvenga su tale fronte trattandosi, a mio avviso, di un elemento molto significativo.

In questi giorni stiamo assistendo ad un'inversione di tendenza in merito all'andamento del dollaro. Che previsioni sono state fatte in proposito?

Un'altra considerazione riguarda la variabile fiscale. Come è stata valutata nelle previsioni tale variabile rispetto al carico comparato degli altri paesi della Comunità?

Si è parlato, infine, della riduzione dei margini operativi ma non dei profitti. In merito a ciò sono state fatte due considerazioni: non diminuiscono i profitti nell'industria, pur diminuendo i margini operativi (evidentemente, però, ciò può essere preoccupante in prospettiva); aumentano i margini con riferimento al settore distributivo. Vorrei capire meglio tali questioni perché ci si scontra spesso sul tema dei margini industriali e del settore distributivo in ordine alla fiscalizzazione degli oneri sociali come politica di intervento ed alla necessità di comprendere, per tutelare il consumatore, dove si forma un eventuale rendita.

GIANNI RAVAGLIA. Stanti i differenziali sui tassi di interesse, sulla pressione fiscale e sul costo del lavoro dell'Italia rispetto alla media degli altri paesi europei, ritenete che siano decisive le politiche di settore che potremmo decidere con leggi *ad hoc* (considerando, per esempio, che ho potuto constatare come il contributo all'esportazione sia più interessante per i cosiddetti settori maturi e meno per quelli che necessitano di innovazione, di ricerca e di sviluppo), oppure ritenete che il vero sostegno all'apparato produttivo industriale si realizzerebbe con l'avvio di un circuito virtuoso del

bilancio pubblico che permetta una riduzione dei tassi di interesse e di rapportare il peso fiscale e il costo del lavoro all'andamento degli altri paesi europei?

In altri termini la domanda – che riconosco essere provocatoria – è la seguente: si ritiene che la nostra attività legislativa volta a risanare lo squilibrio macroeconomico del sistema italiano nel contesto della realtà europea abbia effetti positivi, oppure qualsiasi sforzo di legislazione *ad hoc* si scontra con un muro rappresentato dal circuito non virtuoso e penalizzante che caratterizza il nostro sistema?

RENATO DONAZZON. Vorrei chiedere ai nostri ospiti di approfondire il discorso relativo alle prospettive a medio termine riferite al rapporto nord-sud. In sostanza, vorrei sapere se lo squilibrio esistente è destinato ad accentuarsi, oppure se si preveda l'avvio di una tendenza inversa, anche alla luce dei processi di integrazione europea.

La seconda questione riguarda il rapporto tra piccole e grandi imprese. Nonostante nel sistema produttivo italiano siano stati realizzati notevoli investimenti, ho infatti la sensazione che si sia ulteriormente aperta la « forbice » connessa alle innovazioni ed ai sistemi produttivi nel rapporto tra le piccole e grandi imprese. Si tratta di un dato che sembrerebbe destinato ad accentuarsi, con grave danno per il sistema economico nella prospettiva di breve periodo. Tale diagnosi è condivisa dai nostri ospiti?

Il terzo quesito concerne il settore agroalimentare, esaminato in maniera molto superficiale dagli economisti intervenuti alla seduta odierna. In realtà, in tale ambito si riscontra, oltre al noto disavanzo di 18 mila miliardi, una crisi di fondo, che colpisce in particolare il comparto agricolo e quello preposto alla trasformazione industriale (mi riferisco, per esempio, al settore lattiero-caseario). Cosa ritenete si debba fare per tentare di recuperare efficienza in uno dei settori fondamentali del nostro sistema economico?

FILIPPO FIANDROTTI. Il professor Tantazzi ha dichiarato che la crescita è più consistente nei settori nei quali siamo già forti e lo è meno in quelli in cui sono sempre esistiti elementi di debolezza. Probabilmente ciò è dovuto al fatto che nel modo di produrre o a livello di innovazione o di servizi forniti dai nostri concorrenti si afferma una costante che ci penalizza. Mi sembra di capire, in sostanza, che il nostro paese stia perdendo terreno nei settori di elevata e più avanzata innovazione, mentre stia sostanzialmente tenendo nei comparti più maturi, i quali sono sì sottoposti ad ammodernamenti, ma non a fortissime innovazioni.

In tale contesto, l'intervento che viene richiesto al legislatore è di tipo settoriale, cioè focalizzato sulla formazione, sull'istruzione e sui servizi esterni, oppure è di carattere generale? È concretamente possibile puntare ad un sostanziale riequilibrio territoriale, oppure bisogna prendere atto dell'impossibilità di realizzare tale obiettivo? Ritenete necessario diversificare i vari tipi di attività? Se è vero che il sistema diventa competitivo soprattutto in base al complesso delle strutture di cui dispone (mi riferisco al contesto nel quale è inserita l'attività produttiva), è possibile individuare soluzioni adeguate?

Ritengo che ciò sia difficile, per cui bisogna probabilmente prendere atto che l'economia di mercato o capitalistica procede grazie ai poli forti, mentre alcune zone continuano a rimanere deboli. Nell'ambito di queste ultime, pertanto, sarebbe necessario inserire attività che non si possono sviluppare nel primo polo. Ciò comporterebbe un diverso modo di atteggiarsi del legislatore nel prospettare la nuova politica industriale, introducendo una novità di impostazione rispetto all'orientamento finora seguito.

IGNAZIO VISCO, *Capo del servizio studi della Banca d'Italia*. Desidero innanzitutto osservare come alcune delle domande formulate siano pertinenti all'oggetto dell'audizione, mentre altre comportano analisi e giudizi di particolare difficoltà.

Per quanto riguarda l'intervento legislativo, il credito agevolato ed il problema relativo all'opportunità di orientare l'attività legislativa negli stessi termini finora seguiti, ritengo si debba tenere presente che stiamo procedendo verso un mercato comune integrato, nel quale risulterà difficile promuovere politiche di aiuto settoriale così come attualmente concepite. Si tratta, infatti, di una possibilità vietata dalla norma comunitaria.

È possibile, tuttavia, considerare politiche di ordine generale volte a colmare le differenze esistenti tra aree geografiche regionali (sotto questo profilo il rapporto nord-sud rappresenta un esempio significativo), o tra aree della Comunità; si tratta di linee politiche percorribili, anche se occorre prestare particolare attenzione alla loro identificazione, che deve avvenire con chiarezza e nel pieno rispetto della norma comunitaria.

Il rapporto tra occupazione e crescita economica a nostro modo di vedere procede su due linee. Non esiste un concetto di *stock* di capitale o di lavoro in relazione ad un prodotto indefinito, ma vi sono prodotti e lavori particolari con qualificazione ed applicazione settoriale. Quando vi è un aumento della domanda le imprese compiono investimenti tendenti a sostituire tutto il parco macchine per cui un impianto che richiedeva un certo numero di lavoratori via via ne richiede sempre meno. In questa fase di sostituzione progressiva abbiamo da un lato un ampliamento della base produttiva e quindi un aumento dell'occupazione, dall'altro una sostituzione delle macchine nel corso del tempo e quindi un differimento dell'impulso complessivo sull'occupazione, soprattutto per quanto riguarda le ore lavorate.

La forte ripresa verificatasi a partire dal 1983 non ha comportato una analoga ripresa dell'occupazione nel senso di un aumento dell'impiego di manodopera, ma sicuramente ha determinato un aumento delle ore lavorate e, soprattutto, una riduzione delle ore in cassa integrazione. Tale dato non emerge dalle cifre che

abbiamo sotto gli occhi, anzi sembra che la nuova occupazione risalga al luglio 1990 che, invece, è proprio l'anno della crisi.

La crescita della domanda interna e l'accumulazione delle famiglie che si riflette in un'accelerazione della spesa sono spiegate da alcune teorie economiche, ma forse per comprenderla è sufficiente il buon senso: non è il livello ma la variazione della domanda a stimolare gli investimenti. Nel breve periodo, a fronte di una forte variazione della domanda, per mantenere rapporti di equilibrio tra uno *stock* di beni durevoli presso le famiglie e di impianti presso le imprese, si determina un'accelerazione: la domanda cresce più del prodotto per poi tornare in una situazione di equilibrio a tassi di crescita omogenei. Ciò spiega anche perché da qualche tempo ci si aspettava che, dopo una forte fase di crescita dell'attività economica, arrivasse un rallentamento fisiologico.

In relazione alla domanda posta dall'onorevole Fiandrotti sull'intervento della Banca d'Italia circa i capitali messi in circolazione da un attivo della bilancia dei pagamenti, devo premettere che si tratta di una questione piuttosto complicata. Alle importazioni di merci si contrappone l'entrata di capitali derivanti dall'esportazione; tali capitali vengono lavorati dal sistema bancario ed alla fine rimane soltanto un aggregato monetario con cui la politica monetaria deve confrontarsi. Se la creazione di base monetaria proveniente dall'esterno è fuori linea rispetto alla liquidità necessaria per tenere il cambio o per mantenere l'inflazione ai livelli desiderati, viene stabilizzata attraverso l'acquisizione da parte della Banca d'Italia.

Per quanto riguarda i motivi per cui la nostra economia è penalizzata in certi settori e favorita in altri, il professor Tantazzi ne sa certamente più di me. Sembra che l'Italia sia penalizzata nel settore agroalimentare e nell'*high-tech*, cioè nei prodotti primari e nell'alta tecnologia, mentre sia specializzata nella fascia intermedia. Personalmente, comun-

que, ho difficoltà a pensare che un'economia possa essere attiva su tutti i versanti e non debba avere una specializzazione. Il nostro paese ha un'economia specializzata e anzi, va specializzandosi sempre più secondo il modello che predomina nei paesi industriali; nel mondo industrializzato, però siamo tra i più forti nel settore dei prodotti tradizionali nei quali, comunque, siamo subendo una trasformazione: l'industria tessile di oggi non è certamente uguale a quella di dieci anni fa né a quella dei paesi in via di sviluppo.

Anche se nell'alta tecnologia non abbiamo raggiunto, per esempio, i livelli della Germania, tuttavia i tassi di crescita della produzione, della produttività e delle esportazioni in questo settore da diversi anni sono fortissimi.

Il disavanzo di 18 mila miliardi del settore agroalimentare credo vada interpretato con cautela: innanzitutto, lo scorso anno si è registrato un miglioramento legato soprattutto all'andamento delle materie prime agricole, favorevole per una caduta dei corsi a livello internazionale; in secondo luogo, come ha fatto osservare il professor Tantazzi, questo saldo è CIF-FOB, comprende cioè i trasporti ed alcuni servizi di assicurazione e di noleggio che sono sicuramente sfavorevoli per l'economia italiana in quanto non siamo specializzati in questo comparto. Considerare il disavanzo al netto di questa componente, pertanto, ridurrebbe il saldo economico, che è poi quello che va ad incidere sul settore.

L'onorevole Bianchini chiedeva quanto pesa la variazione dell'inflazione sulla competitività della nostra economia e soprattutto quali effetti ha l'onere del debito. In primo luogo va sottolineato che per poter intervenire sulla stabilizzazione del debito bisogna operare un aggiustamento del fabbisogno totale; ciò vuol dire che il fabbisogno primario non è soltanto da portare in equilibrio ma addirittura in *surplus*. Non credo sia questa la sede per entrare nel merito dei modi per riuscirci.

Per quanto riguarda la componente interessi, ho centrato l'attenzione sul fatto

che esiste un differenziale tra il livello degli interessi italiano e quello di altri paesi europei, prima fra tutti la Germania, che può ed a mio avviso deve essere ridotto. Può perché la stabilità del cambio connessa alla nostra collocazione nella banda stretta di oscillazione del sistema monetario europeo e la liberalizzazione dei movimenti di capitale sono due condizioni necessarie per la tendenza all'uniformità dei tassi di interesse sui mercati internazionali; deve perché se non lo si riduce la dinamica del debito diventa esplosiva. Il termine che ho usato è quello di fiducia. Le politiche economiche sono chiamate a dare fiducia anche ai mercati di capitali. Un rientro chiaro sul fronte del disavanzo, un'utilizzazione della politica di bilancio e tributaria con l'obiettivo fondamentale dell'equilibrio (anche uno sforzo che l'onorevole Bianchini ha definito modesto) sono elementi fondamentali per far comprendere a chi investe in tali mercati (si tratta di grandi investitori di debito pubblico) la necessità di non richiedere un premio a rischio troppo elevato.

Non è possibile fare previsioni sull'andamento del dollaro, e posso dire che queste vengono effettuate in base alla quotazione del giorno. Vengono poi ipotizzati possibili scenari per valutare cosa potrebbe succedere in caso di forti differenze rispetto a tale previsione.

La nostra valutazione previsionale della variabile fiscale è improntata alla fiducia nella capacità del Governo di realizzare un taglio rispetto al fabbisogno tendenziale complessivo di 48 mila miliardi previsto dalla legge finanziaria. Nel *Bollettino Economico* è espressa una nota di cautela non inclusa nelle previsioni che rilevano, sul versante degli interessi, lo sfondamento di 5 mila miliardi. Come è stato recentemente messo in luce dai ministri del tesoro e del bilancio vi è un problema ciclico. Tuttavia, nella previsione è contenuto un riferimento al *Bollettino Economico* dell'ottobre scorso in cui si esprimeva cautela affermando che se i provvedimenti di entrata legati alla rivalutazione dei beni di impresa, all'e-

mersione dei fondi in sospensione e così via, per i quali esisteva una certa previsione, nel corso dell'anno non avessero risposto adeguatamente a tale previsione, sarebbe stato necessario intervenire per poter mantenere il riferimento di 48 mila miliardi. Dietro tale affermazione vi era l'invito a compiere un *monitoring* accurato per dare certezza agli investitori sui mercati di capitali. È mia convinzione, ma non sono il solo ad affermarlo, che uno *stop and go* sia più dannoso del semplice *go*. La linea da seguire è una sola ed è quella tracciata dai documenti di programmazione di piani a medio termine che il Governo effettua tutti gli anni nel mese di maggio.

Rispetto al tema della riduzione dei margini e non dei profitti occorre puntualizzare che il margine sui costi si può ridurre pur lasciando le imprese in grado di generare profitti; potranno, forse, generare meno investimenti. Esistono, con riferimento ai margini, livelli di equilibrio legati ai settori, al *vantage* di capitali diversi. Tale riduzione non potrà essere continua ed occorrerà fermarla; probabilmente la distribuzione del reddito è più o meno equilibrata negli anni, ma in prospettiva andrà tenuta presente la necessità di competere sul mercato europeo; i costi andranno perciò tenuti sotto controllo in modo che i margini possano restare quelli che sono. Rispetto ai margini del settore distributivo la differenza è tra margini di profitto, differenza tra valore aggiunto delle imprese e costi del lavoro (a parte la difficoltà di chiamare profitto qualcosa che è in realtà reddito di impresa) e margini di intermediazione commerciale. Pur avendo margini di profitto positivi ma modesti è possibile avere margini di intermediazione commerciale elevati e crescenti. Basta pensare ad un sistema di distribuzione inefficiente che può avere margini che tendono a crescere nel tempo senza che i profitti delle imprese commerciali debbano necessariamente aumentare. È questo il messaggio preoccupante contenuto nel *Bollettino Economico* che ho cercato di esporre.

L'onorevole Ravaglia ha sollevato il problema del differenziale di interesse e delle politiche di settore. Credo che sul tema delle politiche di settore il professor Tantazzi potrà rispondere meglio di me. Ritengo che in questo campo le politiche vadano effettuate tenendo presenti gli obiettivi e non i comparti da agevolare. Se l'obiettivo è quello di rendere il sistema italiano tecnologicamente più avanzato una politica potrà essere ideata, se è quello di aiutare le imprese in difficoltà, mi richiamo a quanto già detto con riferimento alle norme comunitarie. Un vero sostegno si ha con l'avvio di un circuito virtuoso del bilancio pubblico.

Sull'effetto positivo o negativo dei provvedimenti legislativi non ho sufficienti elementi per valutarlo. Come privato cittadino, leggendo la *Gazzetta Ufficiale* ho spesso difficoltà a comprendere le norme; ciò non vuol dire, però, che non siano chiare semmai che sono state espresse in modo poco chiaro.

In merito al problema sollevato dall'onorevole Donazzon, dell'accentuarsi o meno dello squilibrio tra nord e sud, posso dire che tale squilibrio si è ridotto nel 1990. Non si può affermare con certezza che si tratti dell'inizio di un'inversione di tendenza, ma posso affermare che non vi è stato un peggioramento dello squilibrio nel corso degli anni ottanta. L'anno scorso abbiamo effettuato una ricerca dalla quale è risultato tutto ciò e il dato preoccupante è che tale squilibrio non si è ridotto, perché la sua esistenza danneggia nel complesso il sistema economico.

È vero che gli investimenti sono stati elevati soprattutto nella grande impresa, in occasione della sua ristrutturazione. La piccola impresa ha svolto il ruolo di salvagente dell'economia italiana alla fine degli anni settanta con modelli di specializzazione flessibile di grande capacità forse, a volte, anche fuori dalla norma generale, con costi del lavoro più bassi e capacità di risposta più adeguate. La piccola impresa nel corso degli anni ottanta è venuta meno e vi sono problemi legati alla dimensione perché la scala

produttiva può essere sufficiente, ma quella commerciale, di capacità di finanziamento, di assicurazione e di formazione può non esserlo. Ciò significa che occorrerà pensare a forme di consorzi, convenzioni o altro per la piccola impresa, che rappresenta un elemento importante del nostro sistema produttivo.

ANGELO TANTAZZI, *Presidente di Prometeia*. Non ritornerò sulle questioni di tipo macroeconomico, alle quali ha già risposto il dottor Visco, con il quale concordo. Vorrei soffermarmi, invece, su tre punti.

Rispetto alle regole, personalmente sono favorevole a regole semplici e generali. Il dottor Visco ha ricordato i vincoli posti dalla Comunità europea; si parla tanto di spostamento della sovranità a Bruxelles, ma è chiaro che anche una parte della sovranità del nostro paese è lì trasferita. Vorrei, senza riaprire vecchie ferite, ricordare l'episodio dell'ENIMONT e la decisione di attuare un rafforzamento della piccola e media industria italiana. Tutti i paesi europei hanno preso provvedimenti in questa direzione e, a suo tempo, la stessa Comunità ci suggerì il modo di estendere il provvedimento per salvarlo da considerazioni molto più discrezionali. Ritengo che tale progetto di legge sia tuttora molto importante per la nostra struttura produttiva anche in considerazione del fatto che i settori più forti sono quelli in cui predominano le piccole e medie imprese che rimangono uno dei punti di forza del nostro sistema e che occorre proteggere.

PRESIDENTE. La votazione del progetto di legge sulle piccole imprese è all'ordine del giorno della seduta in sede legislativa di domani.

ANGELO TANTAZZI, *Presidente di Prometeia*. Si tratta di un'ottima notizia.

Quanto all'equilibrio territoriale, si tratta di un discorso che rileva, anche nella prospettiva di medio periodo, sotto il profilo del completamento del processo

di unione monetaria. L'avvio di una politica unitaria a livello comunitario introduce indubbiamente un fattore di rigidità nella gestione economica, fenomeno, questo, che impone di riguadagnare sensibilità sotto altri versanti. In tale contesto, è evidente che un mercato del lavoro nel quale si affermi un livello di disoccupazione pari al 3 per cento, come è quello del nord Italia, si troverà ad operare in condizioni diverse da quelle nelle quali tale livello si esprime in una misura del 18-20 per cento, come avviene nel sud del nostro paese.

Mi rendo conto che si tratta di una questione particolarmente delicata e difficile; tuttavia, è necessario affrontarla tempestivamente, così come di recente ha cominciato a fare la Francia, per evitare situazioni in cui i ricchi si arricchiscono ulteriormente ed i deboli tendono ad indebolirsi ancor più. In definitiva, bisogna conferire maggiore flessibilità al nostro sistema proprio in relazione – ripeto – alle diverse dotazioni di risorse economiche di cui esso dispone; in caso contrario, i costi da pagare alla costruzione europea risulterebbero particolarmente elevati.

PRESIDENTE. A nome della Commissione, ringrazio il dottor Visco e il dottor Rossi che lo ha accompagnato ed il professor Tantazzi per il contributo offerto all'indagine conoscitiva in corso. I nostri ospiti ci hanno fornito interessanti indicazioni; spetta ora a noi interpretarne lo spirito ed individuare gli strumenti più idonei a modificare positivamente la situazione.

Mi è sembrato particolarmente opportuno il richiamo che entrambi i nostri ospiti hanno dedicato al vincolo sempre più forte imposto dalle politiche comunitarie, all'interno delle quali occorre recuperare nostri spazi di manovra, senza illuderci di poter ignorare problemi fondamentali. In tale prospettiva, la nostra Commissione ha esaminato la legge sulle piccole imprese, che approveremo in via definitiva nella giornata di domani, nel predisporre la quale abbiamo cercato di utilizzare tutti i margini consentiti dalla politica di concorrenza comunitaria, pro-

ponendo azioni privilegiate indicate dalla Comunità nei settori dell'innovazione e della ricerca connessi alla piccola impresa.

Con tale provvedimento abbiamo perfino delimitato l'area dell'intervento straordinario, in conformità alle disposizioni contenute nell'apposita direttiva comunitaria; in sostanza, abbiamo cercato di dare il buon esempio, testimoniando nel contempo la volontà da parte nostra di non rassegnarci, nonostante le « intimidazioni » comunitarie, consapevoli che la trasparenza non è la dote prevalente delle politiche economiche dei singoli paesi. Probabilmente tale trasparenza potrà essere garantita nell'ottica del perseguimento degli obiettivi di politica comune, ma fino a quando sarà possibile fare qualcosa per dare brio alla nostra struttura, correggendo alcuni ritardi che si sono accumulati soprattutto nel settore della piccola impresa, a noi pare azione doverosa intervenire nei termini testé indicati, non tanto come tutori di un'interesse nazionale, ma anche per elevarlo l'apparato industriale italiano ad un livello adeguato al confronto europeo e, quindi, a quello tra l'Europa e gli altri continenti.

Ringrazio nuovamente i nostri ospiti e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta, sospesa alle 17,35, è ripresa alle 17,40.

Audizione del professor Patrizio Bianchi, responsabile del laboratorio di politica industriale Nomisma; del professor Gianmaria Gros-Pietro, direttore dell'Istituto di ricerca sull'impresa e lo sviluppo CERIS; del professor Fabrizio Onida, docente di economia internazionale presso l'università Bocconi di Milano; del professor Pippo Ranci, direttore di ricerca dell'Istituto per la ricerca sociale (IRS); del professor Salvatore Vinci, docente presso l'università di Napoli.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del professor Patrizio Bianchi, responsabile del laboratorio di

politica industriale Nomisma; del professor Gianmaria Gros-Pietro, direttore dell'Istituto di ricerca sull'impresa e lo sviluppo CERIS; del professor Fabrizio Onida, docente di economia internazionale presso l'università Bocconi di Milano; del professor Pippo Ranci, direttore di ricerca dell'Istituto per la ricerca sociale (IRS); del professor Salvatore Vinci, docente presso l'università di Napoli.

Nel porgere loro il benvenuto, li ringrazio per avere aderito all'invito della Commissione. I nostri ospiti hanno ricevuto dagli uffici una indicazione precisa in riferimento al contributo loro richiesto. Ciò ovviamente non preclude la possibilità di affrontare argomenti che esulano dalla specificità dell'argomento sul quale sono stati invitati a riferire.

Do senz'altro la parola al professor Bianchi.

PATRIZIO BIANCHI, *Responsabile del laboratorio di politica industriale Nomisma*. Nell'ambito di questa presentazione di tardo pomeriggio, intendo essenzialmente fornirvi un quadro dei processi di ristrutturazione a livello italiano e mondiale, accompagnato da alcuni esempi di strategia delle imprese e di evoluzione recente di alcuni settori in Italia, in Europa e negli Stati Uniti per dimostrare come nel 1989-1990 si sia verificato un ulteriore salto nel processo di concorrenza internazionale. Su questa base farò un riferimento specifico ai problemi di fusione ed acquisizione in Europa e in Italia; infine, svolgerò alcune considerazioni sulla attrattività dell'Italia per le imprese straniere. Accennerò anche alla polemica attuale sullo spostamento all'estero delle imprese italiane e tratterò alcune considerazioni politiche preliminari, perché credo che conclusioni di questo tipo debbano saltar fuori dalla complementarietà dei nostri interventi.

A nostro parere, fino all'inizio degli anni ottanta in Europa vi è stato soprattutto un processo di ristrutturazione interna alle singole imprese che, sostanzialmente, ha portato ad agire sulle mac-

chine, sugli investimenti e sulle razionalizzazioni per recuperare una competitività che, in qualche modo, era legata all'innovazione dei processi.

Dal 1983 in poi è cominciata una riorganizzazione più ampia che ha coinvolto non solo gli stabilimenti ma anche le imprese ed i gruppi. Questa fase di cauta riorganizzazione esterna ha registrato un altro salto nel 1987, quando, tanto in Italia quanto all'estero, si è cominciata a registrare un'accelerazione nei processi di fusione ed acquisizione che ha portato a crescite sempre più rapide, fino a raggiungere nel 1989-1990 una vera esplosione in tutta Europa.

Si tratta di un dato importante, poiché l'impressione che abbiamo avuto è che questa fase di ristrutturazione prima interna poi esterna ha portato a riattivare funzioni per le quali soprattutto è importante essere grandi. Negli ultimi anni le imprese hanno fatto di tutto per tornare a crescere rapidamente, per conquistare posizioni in tutti i mercati europei, per acquisire elementi di competitività non solo sui singoli prodotti ma più in generale sulla capacità di controllare i mercati.

Un caso limite ma molto esemplificativo di questo fenomeno è quanto si è verificato nel settore degli elettrodomestici: all'inizio degli anni ottanta assistiamo a processi di ristrutturazione in tutti i paesi; a metà degli anni ottanta comincia un processo di crescita che conduce alla creazione di due grandissimi gruppi in Europa, Electrolux e Philips-Bauknet, due operatori forti in Germania, AEG e Bosch, due operatori forti in Inghilterra, Hotpoint e Hoover, un operatore forte in Francia, Thomson, e diversi operatori di media dimensione in Italia. Negli ultimissimi anni siamo andati verso la costruzione di grandi gruppi di livello nazionale e continentale, ma nel 1989 di fatto è stato saltato anche quest'ultimo livello: Electrolux, che è la prima in Europa, ha comprato la terza in America; la prima americana, Whirlpool, ha comprato la Philips, che è la seconda in Europa; General Electrics, che è la

prima in America, ha comprato la prima inglese; la quarta americana ha comprato la seconda inglese.

Nel settore degli elettrodomestici, in conclusione, abbiamo avuto dapprima una forte accelerazione di concentrazione a livello europeo, ma adesso siamo già passati alla fase successiva di incroci a livello mondiale tra le prime imprese europee e le prime americane.

Alcuni operatori italiani sono stati comprati da imprese internazionali; d'altra parte il *leader* nazionale di fatto ha dovuto operare acquisizioni sia a livello internazionale sia italiano per raggiungere quella soglia del 10 per cento che gli permette di essere presente a livello europeo. È vero però che questa strategia, che poteva apparire aggressiva se inquadrata nell'ambito italiano, nel nuovo contesto internazionale diventa difensiva, poiché le grosse acquisizioni compiute dalla Ariston ormai risultano piccole.

D'altra parte abbiamo l'impressione che anche nel settore dell'automobile negli ultimi due anni vi sia stato un salto di qualità del conflitto. Negli Stati Uniti nell'ultimo anno, dopo cinque anni di crescita, i grandi gruppi sono entrati in difficoltà; di fronte ad una recessione del mercato interno General Motors ha perso il 3,5 per cento, la Ford il 10,8, la Chrysler il 15 per cento; i giapponesi, per contro, hanno guadagnato il 7 per cento pur con un mercato in caduta.

Tutto ciò indica che probabilmente quello che all'inizio degli anni ottanta consideravamo un fatto straordinario, cioè la ristrutturazione seguita alla grande crisi degli anni settanta, ci ha portato ad una situazione nella quale occorre compiere un salto ulteriore sia in termini di processi sia di prodotti. La FIAT, per esempio, che è presente sul mercato americano con prodotti marginali e con soltanto 3.500 automobili, vende la Alfa 164 Quadrifoglio a 32 mila dollari, mentre lo stesso modello è venduto in Europa a circa 65 milioni. Ciò vuol dire che vi è, in un mercato pienamente competitivo in cui operano industrie giapponesi, una differenza del livello

dei prezzi non aggiustabile dell'ordine del 2 - 3 per cento. Il modello di punta della giapponese Toyota è venduta a 38 mila dollari e potrebbe avere tale prezzo anche in Europa. Confrontando ciò con BMW e Mercedes, troviamo un prezzo di 55-60 milioni per auto. La mia impressione, in base a quello che sta avvenendo sul mercato americano, è che vi sia un problema di nuovi prodotti, di nuovi progetti e, quindi, di falsi effettivi anche in prodotti maturi. Osservando quanto è accaduto nel corso dell'ultimo anno nelle industrie dell'automobile in Europa possiamo notare che tutti i *leaders* europei, tranne la Volkswagen (che si è giovata di un mercato interno in crescita) hanno avuto difficoltà. Ricordo che il mercato dell'automobile l'anno scorso in Europa è calato circa del 5 per cento, in Italia dell'1,5 per cento mentre in Germania è aumentato dell'8 per cento. Anche all'interno dell'Europa, dunque, si va nella direzione di una forte divaricazione con un mercato interno tedesco in crescita e tutti gli altri in difficoltà sia perché la domanda interna tende a calare, sia per i problemi sostanziali di molti settori.

Qual è la situazione dei produttori italiani? Negli ultimi anni il processo di ristrutturazione in Italia ha portato le imprese a compiere razionalizzazioni dei processi e razionalizzazioni marginali dei prodotti; tutto sommato, è mia impressione che i settori trainanti siano attualmente gli stessi degli anni ottanta. In alcuni settori, come quello tessile o dell'abbigliamento si sono registrati miglioramenti, come in una parte del settore meccanico (in alcuni comparti del quale, tuttavia, si riscontrano problemi), ma ho l'impressione che non siano stati fatti grandi passi avanti per l'innovazione dei prodotti e che, al tempo stesso, il salto compiuto nei processi non abbia corrisposto ad un effettivo posizionamento di *leadership* a livello internazionale.

Mi dispiace fare considerazioni brutali, ma ciò significa che, tutto sommato, il nostro sistema produttivo continua ad essere locale e che è più attento a quanto succede all'interno del paese che non ai

mercati internazionali. I settori in cui si è registrata la maggiore crescita sono quelli caratterizzati da una forte domanda interna e quelli tradizionali in cui abbiamo mantenuto e migliorato le nostre posizioni.

I grandi gruppi del nostro paese hanno, a mio avviso, alcuni problemi perché, tutto sommato, hanno difficoltà ad adottare strategie aggressive a livello internazionale. Osservando l'analisi degli investimenti e delle acquisizioni verso l'estero, non concordiamo con chi ritiene che vi sia una fuoriuscita da questo paese. In realtà, gli investimenti all'estero vengono fatti tanto nel 1987 come nel 1989 da 200 imprese. Le acquisizioni all'estero rimangono la metà delle acquisizioni dei paesi stranieri in Italia e tutto sommato continuiamo ad avere un sistema industriale che rappresenta l'aggiustamento di quello di dieci anni fa ed è, comunque, fortemente provinciale e periferico. Se consideriamo che vi è stato, effettivamente, un riaggiustamento sia negli investimenti esteri sia nelle acquisizioni verso il mercato comune (tale dato è molto chiaro a partire dal 1987), dal 1987 si è registrato un riorientamento delle acquisizioni italiane e degli investimenti diretti dal resto del mondo verso l'Europa. È nostra impressione che sul mercato europeo la posizione italiana sia di forte orientamento al mercato europeo, ma marginale.

Potete verificare ciò anche con riferimento alle partecipazioni italiane ai progetti comunitari di sviluppo della ricerca. La differenza tra ESPRIT 1 e ESPRIT 2 è che nel secondo caso le produzioni delle imprese italiane sono più marginali di quanto non fossero nella prima occasione. D'altra parte, rovesciando la storia, se osserviamo l'attrattiva dell'Italia all'investimento estero, si può notare come questa sia discesa. In particolare, facendo una verifica tra paesi mediterranei è molto chiaro che si è verificato un riorientamento degli investimenti internazionali verso la Spagna. Ciò vuol dire che la perifericità geografica non è rilevante (il sud della Spagna è più periferico del

nostro Mezzogiorno); infatti, nel periodo 1984-1987, gli investimenti in Spagna sono stati più del doppio rispetto a quelli effettuati in Italia e, quindi, il quadruplo di quelli rivolti verso il Mezzogiorno. La conclusione è che probabilmente in questa fase ci sono problemi di competitività di prezzo legati al costo del lavoro. Sicuramente, con riferimento al costo normalizzato del lavoro per unità di prodotto dell'Italia verso l'estero, la posizione italiana non è più favorevole di altre. Ciò è soprattutto legato all'esigenza di un cuneo fiscale che incida sul costo del lavoro, non sulle retribuzioni, molto più alto in Italia che in qualsiasi altro paese.

La nostra impressione è che ormai tale problema che, in qualche modo, può favorire gli aggiustamenti marginali, sia di ordine generale di efficienza del paese; di grado di internazionalizzazione dei nostri grandi gruppi e del nostro sistema bancario; di promozione e di mutamento della struttura industriale del paese verso nuovi settori e, più in generale, di allineamento di tutte le regole del paese a quelle comunitarie che rendono i problemi più o meno legati agli aggiustamenti del cambio o alle agevolazioni marginali alle imprese (fatti importanti ma, a mio avviso, non essenziali); di riorientamento di tutta la posizione del paese e di capire come indurre le nostre imprese ad essere più presenti nei consorzi internazionali e nel mutamento di oligopolio verificatosi a livello internazionale.

Un altro problema è di efficienza delle strutture del paese — ripeto, non di marginalità geografica — e di politica industriale perché sicuramente in questo decennio si è dimostrato che gli interventi che accompagnavano le scelte delle imprese hanno portato queste ultime a crescere sulle loro stesse radici. L'unica impresa che ha attuato un'azione di diversificazione, il maggior gruppo italiano, in realtà ha utilizzato gran parte dell'eccezionale redditività di questi anni per diversificare verso settori, come quello alimentare, che mi pare difficile

considerare strategici per il paese. Ritengo che si tratti di riimmaginare il modo di far partecipare tali imprese ai grandi progetti di ricerca a livello europeo e, più in generale, a come indurre il riorientamento della struttura industriale del paese.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Bianchi. Ascolteremo adesso il professor Vinci, dell'università di Napoli, il quale (insieme al professor D'Antonio, se potrà essere presente) si farà carico di riferirci le sue valutazioni dal punto di vista del Mezzogiorno. Poi ascolteremo il professor Onida, che tratterà soprattutto il problema della fragilità del nostro sistema, in particolare di alcuni settori ad alta tecnologia e della capacità di esso di competere a livello di specializzazione adeguata nel mercato globale. Riprendiamo ora alcune riflessioni di politica industriale, con particolare riferimento alla situazione economica ed alle politiche industriali dei paesi della Comunità economica europea.

SALVATORE VINCI, *Docente presso l'università di Napoli.* Come ha detto il presidente Viscardi, mi interesserò dei problemi dell'industria del Mezzogiorno. Debbo però esporre una prima riflessione e una considerazione di carattere più generale.

Con ritmi sempre più incalzanti in questi ultimi tempi è tornato di moda il discorso del processo di deindustrializzazione, che aveva già tanto interessato tutti noi alla fine degli anni settanta e agli inizi degli anni ottanta. In particolare, in questi ultimi tempi vengono sottolineati due aspetti di questo processo, uno fisiologico, l'altro patologico.

Per quanto riguarda l'aspetto fisiologico, si afferma che la deindustrializzazione si verifica in tutti i paesi del mondo, quindi inevitabilmente si sta verificando nel nostro paese e da questo punto di vista si ha in mente soprattutto il nord. Quando si parla di aspetto patologico, il candidato naturale della deindustrializzazione diventa il Mezzo-

giorno, tenuto conto che ancora oggi l'industria manifatturiera meridionale ha raggiunto appena il 12-13 per cento. Si capisce che un processo di deindustrializzazione a questo livello deve essere definito quanto meno patologico.

La prima considerazione che voglio fare è proprio questa. Secondo me vi è troppa enfasi in questa discussione, oggi prevalente, sulla deindustrializzazione e sulla crisi dell'industria, perché mi pare che in questo tema si stiano accumulando aspetti che sono strutturali e di lungo periodo della deindustrializzazione, ma anche aspetti congiunturali legati al quasi inevitabile raffreddamento della congiuntura.

A questo punto sta diventando per tutti intollerabile il disastro sempre imminente, perché si stanno analizzando aspetti strutturali con gli « occhiali congiunturali », per cui alcuni fenomeni che oggi sembrano particolarmente gravi forse da qui a qualche mese verranno ridimensionati, nel senso che rappresentano cambiamenti strutturali di un certo rilievo, ma non così gravi.

Quello della deindustrializzazione mi pare sia un aspetto inevitabile di tutti i paesi più avanzati e ricchi, i quali diventano paesi produttori sempre più di servizi e sempre meno di beni. Se questo è inevitabile (il riferimento storicamente più famoso è al passaggio della preminenza dal settore agricolo a quello industriale), la mia impressione è che molte delle lamentele che oggi provengono dal mondo industriale siano giustificate dal fatto che si tratta di un settore in crisi, il quale cerca di scaricare le responsabilità di questo ridimensionamento, che a questo punto definirei quasi naturale, o sulla pubblica amministrazione oppure sulla controparte, cioè il sindacato, non riuscendo a capire che ci troviamo di fronte a cambiamenti epocali.

Quindi il mondo industriale, così come è stato fatto in passato in agricoltura, cerca di mantenere in qualunque modo, sollecitando tutta una serie di aiuti, un peso che ormai non è più possibile. Considerando in tale ottica il processo

della deindustrializzazione per un paese avanzato come tutto sommato è il nostro, allora emergono immediatamente alcune questioni che, viste in questo quadro, sono molto meno gravi di quanto a prima vista si pensi.

Per esempio, emerge una prima contrapposizione: conviene realizzare la produzione in Italia o all'estero? Se siamo uno dei paesi più avanzati, non mi pare sia il caso di approfondire inconvenienti o problemi di questo tipo, quando in una evoluzione inevitabile la produzione andrà concentrata o tenderà a svilupparsi in altri paesi.

Ingiustificati mi sembrano tutti i riferimenti che vengono fatti al costo della manodopera o all'eventuale insufficienza della pubblica amministrazione. Il collega Bianchi faceva riferimento alla differente efficienza dei sistemi produttivi. Pur condividendo alcuni aspetti specifici della tesi del professor Bianchi, una precisazione va fatta. Noi non possiamo ipotizzare e non è neanche corretto mettere a confronto un sistema produttivo di media e piccole dimensioni qual'è quello italiano con un sistema di enormi dimensioni, come è il sistema statunitense o come, tutto sommato, per certi altri versi è il sistema giapponese. I confronti debbono essere effettuati tra paesi omogenei, non possono esserlo fra realtà diverse. Anche il collega Bianchi concludeva che il mondo è una struttura produttiva regionalmente limitata. Tutto sommato si tratta di prendere atto che questa è la nostra realtà. Mi sembra che si compia un salto rispetto a quella che è la realtà, immaginando quella che potrebbe essere. Se la realtà è quella di una potenza di media e di piccole dimensioni, non possiamo pensare di andarci a confrontare con situazioni che sono diverse da quelle italiane, quindi non confrontabili.

Un'altra questione che continuamente viene sollecitata è quella relativa al costo del lavoro, elevato nel nostro paese, che per questo sarebbe destinato ad essere abbandonato dalla produzione.

Già il professor Bianchi — e sono d'accordo con lui — ha affermato che il

costo del lavoro diventa sempre meno importante e quindi la questione della centralità di tale questione mi sembra particolarmente speciosa. In secondo luogo è sufficiente leggere i documenti dello stesso direttore del centro studi della Confindustria, Micossi, il quale dichiara che nell'ultimo decennio nel nostro paese, malgrado ci sia stato un tentativo di avvicinare i nostri livelli salariali a quelli dei nostri diretti concorrenti, cioè Francia e Germania, ancora rimaniamo al di sotto di tali livelli. Egli afferma anche che la produttività non è aumentata come altrove, ma anche questo discorso sulla produttività in genere è molto generico e non specifico.

Rimane sempre la constatazione che le retribuzioni nel nostro paese, pur essendo cresciute di un certo ammontare, ancora non raggiungono quelle degli altri paesi.

Non si riesce quindi a comprendere come il costo della manodopera possa essere considerato il fattore « responsabile » del trasferimento della produzione dall'Italia verso altri paesi; è probabile, infatti, che tale fenomeno sia stato determinato da cause diverse.

Questo per dire come molte delle preoccupazioni emerse nell'attuale fase in riferimento al futuro industriale del nostro paese rappresentino un « rumore di fondo », ove si consideri che da qualche mese a questa parte è venuto meno uno strumento che assicurava una sorta di « nicchia » ai produttori italiani, cioè la possibilità di modificare il tasso di cambio. Ciò ha comportato che, nel momento in cui siamo entrati nella cosiddetta banda stretta, « le scarpe » sono diventate troppo piccole per tutti; di qui l'inizio di una protesta sempre più estesa.

Il vero problema è che non disponiamo più della valvola di sfogo rappresentata dalla svalutazione più o meno strisciante, che ha assicurato un buon livello di competitività anche nelle fasi in cui l'innovazione non è avvenuta nella misura stabilita. Si continua pertanto ad

invocare l'incremento del costo del lavoro, anche se questa volta si registra il buon gusto di riconoscere che tale aumento è dovuto alla fiscalità, perché nessuno ha il coraggio di affermare che, soprattutto nell'ambito del settore industriale privato, i salari hanno subito aumenti rilevanti.

Quanto alla situazione del Mezzogiorno, qualche mese fa è emerso un orientamento volto a dimostrare come l'investimento in zone diverse potesse risultare più conveniente per gli industriali italiani (mi riferisco ai paesi dell'Est e ad altri paesi in via di sviluppo). A mio avviso, gli eventi più o meno recenti hanno dimostrato l'infondatezza di tale orientamento, dal momento che le incertezze risultano più consistenti altrove piuttosto che nel Mezzogiorno. Pertanto, il problema dello sviluppo industriale del Sud ha una rilevanza interna; in pratica, lo sviluppo di tale area avverrà nella misura in cui saremo capaci di avviare una organica politica di industrializzazione e di progresso. Ciò che importa, tuttavia, è sottolineare che non vi sono né attenuanti né scusanti, dal momento che altrove le cose non vanno meglio rispetto al Mezzogiorno.

In definitiva, nel sud d'Italia esistono tutte le condizioni per avviare un organico processo di sviluppo. La realizzazione di tale obiettivo, tuttavia, richiede che il patto che si starebbe per concludere tra le parti sociali venga impostato in maniera tale da far comprendere con chiarezza il contributo offerto da ciascuno dei contraenti. In particolare, qual è il contributo fornito dalla pubblica amministrazione? L'apporto di tale settore, infatti, non si può certo limitare all'erogazione di un esiguo volume di risorse finanziarie finalizzato alla realizzazione di alcune infrastrutture.

Qual è, inoltre, il contributo offerto dagli industriali, cioè dalla Confindustria? A tale riguardo non si può continuare a richiamare sempre il caso della FIAT, dal momento che tale azienda opera al di fuori di ogni patto ed agisce all'interno di una strategia aziendale ri-

spetto alla quale la Confindustria non ha speso nulla. La Confindustria, se davvero intende offrire un consistente contributo, lo può fare convincendo le piccole e medie imprese a trasferire gli investimenti per l'ampliamento della capacità produttiva dal centro-nord al sud del paese. La Confindustria è in grado di fare questo? Ha convenienza a farlo? Si tratta di un problema sul quale potrebbe essere avviata una discussione senza fine.

Infine, occorre chiederci quale possa essere l'apporto del sindacato rispetto al buon esito del patto. Ovviamente, il sindacato non può convenire sull'eventuale ripristino delle gabbie salariali, anche perché, come dicevo poc'anzi, il costo del lavoro non ha un'incidenza rilevantissima. Tra l'altro, tale costo potrebbe essere diversificato, destinando la fiscalizzazione degli oneri sociali soltanto al Sud. Sarebbero disposti il sindacato e la Confindustria ad accettare una soluzione di questo tipo? Infatti, se le parti non dimostreranno tale disponibilità, firmeranno un patto che non contribuirà affatto allo sviluppo industriale del Mezzogiorno.

In definitiva, se un contributo può essere offerto dalla pubblica amministrazione, non si tratta tanto di trasferire risorse finanziarie, già presenti in eccedenza; si tratta, piuttosto, di assicurare il rispetto di precise regole fondamentali e di impegnarsi il meno possibile negli aspetti gestionali. Ai fini dello sviluppo industriale la gestione dovrebbe essere affidata a forze capaci e ad agenzie di mercato, non certo alla pubblica amministrazione.

Quanto alla Confindustria, se tale organizzazione intende operare per agevolare il processo di industrializzazione del Mezzogiorno, sarebbe disposta ad impegnarsi in una politica che, per esempio, ponga ostacoli o divieti all'allargamento della capacità produttiva del centro-nord, dove già si registra un livello di piena occupazione? Infatti, ove mancasse tale disponibilità, la Confindustria dovrebbe chiarire quale sia il senso del patto che intende realizzare. Infine, il sindacato è

disposto a sostenere una politica di sviluppo del Mezzogiorno basata su una redistribuzione salariale, cioè ad impegnarsi in modo particolare nel sud piuttosto che nel centro-nord, richiedendo agli iscritti una serie di sacrifici?

Viene spesso richiamato l'esempio della Spagna. La mia opinione è che anche a tale riguardo molti si siano fatte grandi illusioni; infatti, ritengo che prima o poi la Spagna entrerà in una situazione di conflittualità nell'ambito delle relazioni sociali, poiché non è pensabile che in quel paese possa continuare a registrarsi un basso livello di conflittualità sociale.

Nel Mezzogiorno d'Italia esistono quindi le condizioni per avviare un adeguato sviluppo industriale. Tali condizioni, tuttavia, richiedono impegni precisi e rinunce da parte dei soggetti che dovrebbero avere a cuore l'industrializzazione di quelle zone.

FABRIZIO ONIDA, *Docente di economia internazionale presso l'università Bocconi di Milano*. Nel dubbio su quale fosse il contributo più utile alla discussione, ho deciso di fornire qualche informazione sul cosiddetto modello di specializzazione dell'Italia, cercando di enucleare quelli che a mio avviso sono i fattori di rischio, riferiti non tanto al modello in quanto tale, quanto piuttosto alle condizioni in cui il nostro paese intende adeguarsi oggi a tale sistema di specializzazione nel quadro internazionale. Inoltre, mi soffermerò sui problemi connessi ai settori ad alta tecnologia, nel cui ambito l'entroterra di ricerca scientifica e tecnologica gioca un ruolo particolarmente rilevante.

A tal fine ho consegnato una documentazione comprensiva di una serie di tabelle, delle quali cercherò di riassumere il contenuto, tratte da alcune fonti di informazione, quali il rapporto annuale dell'ICE che sicuramente la Commissione già conosce.

Anche se potrebbe sembrare banale, se guardiamo alla *performance* complessiva del sistema Italia inteso come quota esportativa, nel complesso il nostro paese

non ne esce male, nonostante i ricorrenti allarmi sulla bilancia commerciale e sulla flessione di quote. Infatti, se il fenomeno viene osservato in una prospettiva più ampia (come viene fatto nella tabella concernente le quote dei vari paesi relative all'importazione manifatturiera del gruppo dei sette), si può evincere come tra il 1982 ed il primo semestre del 1990 l'Italia, come peraltro l'intera Comunità europea, abbia mantenuto una quota di esportazione relativamente stabile, essendo attestata intorno al 6 per cento. È interessante ricordare che, sempre per l'insieme dei manufatti, la quota italiana è superiore a quella del Regno Unito.

Nella stessa tavola è contenuta una seconda informazione: il quadro dei concorrenti in qualche modo si muove in direzioni che spesso si intravedono soltanto dopo qualche anno. Gli Stati Uniti, ad esempio, dopo la caduta prolungatasi fino al 1987, provocata dall'eccezionale sopravvalutazione del dollaro, sono in netto recupero. Il Giappone, al contrario, ha smesso di crescere e non soltanto come valore dei manufatti esportati, per i quali ha raggiunto un picco del 15 per cento nel 1986, e mostra una flessione, più forte di quella che saremmo portati a pensare, dal 15 all'11 per cento, cedendo terreno in parte ad un recupero degli Stati Uniti, in parte ad un miglioramento del polo asiatico. Quest'ultimo, però, a sua volta è composto di soggetti non omogenei perché i tradizionali quattro draghi, nelle tabelle indicati con la sigla NIES (*Newly Industrializing Economies*), hanno toccato un punto alto nel 1987, poi hanno iniziato una flessione a vantaggio dei NIES della seconda generazione.

Quando valutiamo l'insieme della *performance* di un paese, dobbiamo considerare che si muove in un quadro di trasformazione che comunque non dà segnali allarmanti, nonostante i notevoli *shock* che si sono registrati e l'aggressività dei nuovi concorrenti.

Per quanto riguarda l'Italia, gli indicatori relativi ai saldi mostrano un quadro sostanzialmente non molto diverso, semmai segnali di deterioramento emer-

gono sul fronte delle partite invisibili: abbiamo registrato una flessione rilevante della bilancia turistica, un peggioramento della voce interessi passivi sul debito estero ed un mantenimento della bilancia tecnologica in disavanzo (del resto i paesi che registrano un avanzo nella bilancia tecnologica sono soltanto la Svizzera, gli Stati Uniti ed il Regno Unito), con una forbice particolarmente sfavorevole.

Com'è noto, l'economia italiana è polarizzata verso due direzioni: in primo luogo i settori cosiddetti tradizionali, che hanno alle spalle un'antica tradizione di artigianato e di industrializzazione diffusa ad alta intensità di lavoro sempre più qualificato e diversificato (se analizziamo la prima tabella, rileviamo come nei settori tradizionali l'Italia ha una quota del 10,5 per cento contro una quota media generale di poco più del 6 per cento); in secondo luogo il settore dei fornitori specializzati di meccanica strumentale, che ha un indice di specializzazione intorno alla media, ma che vede il nostro paese in posizione competitiva cospicua. Siamo, invece, deboli sia sul versante dell'alta tecnologia sia nei settori ad alte economie di scala, nei quali si gioca una competizione oligopolistica e dove la crescita dimensionale ed organizzativa è uno dei fattori cruciali.

Questo modello di specializzazione presenta fattori di particolare rischio? A mio parere ne ha alcuni, ma non perché è troppo polarizzato, perché, come sostengono alcuni, il nostro paese è troppo poco competitivo in alcuni settori e troppo in altri. I francesi, infatti, che hanno un modello totalmente non polarizzato, si lamentano per il motivo opposto: sostengono cioè che il loro paese ha una struttura fragile perché in tutti i settori mantiene una buona media, ma non ha punti di forza. Quello che bisogna chiedersi, a mio avviso, è se sia nei punti di forza sia in quelli di debolezza la posizione italiana rischia indebolimenti significativi negli anni novanta.

Nei settori tradizionali, infatti, si manifestano alcuni segni di cedimento, illustrati dalla tabella 3.13: la quota italiana

dal 12,1 per cento del 1986 è scesa al 10,5 nel 1989. Questa perdita di terreno delle esportazioni italiane è andata a vantaggio in parte dei paesi asiatici in via di sviluppo e in parte degli Stati Uniti. Tale dato, poi, diventa ancora più netto se valutiamo il mercato europeo: sul mercato francese, ad esempio, nei settori tradizionali la quota italiana era del 25 per cento nel 1982-1983 ed è scesa intorno al 21 per cento nel primo semestre del 1990; sul mercato inglese è scesa dall'11,5 per cento al 10.

In questo blocco di settori vi sono alcuni fattori di debolezza che sono stati analizzati attraverso indagini sul campo relative al sistema delle piccole e medie imprese. Sicuramente i punti di forza di questo settore, cioè i fattori di moda, *design*, rapido adattamento e mutamento dei prodotti, non sono sufficienti a compensare una tendenziale perdita di competitività sul versante del costo del lavoro; si tratta di comparti, inoltre, nei quali l'elasticità della domanda rispetto al prezzo non è indifferente. Siamo in grado di sostenere una buona competizione dal punto di vista della qualità, però, nel porci il problema occupazionale, non possiamo dimenticare che i richiamati fattori di perdita di competitività e di perdita del costo complessivo si fanno sentire non tanto sul valore delle cose esportate quanto sulla capacità di tenuta occupazionale.

In questi settori le nuove tecnologie in processo possono arrivare con maggiore o minore rapidità; l'Italia è un buon acquirente di tecnologie nella fascia delle imprese più agguerrite, ma vi sono diversi distretti industriali nei quali si nota una certa riluttanza ad adottare le opportunità che alcune nuove tecnologie offrirebbero. Mi riferisco, ad esempio, a settori come il mobilio o le calzature, per i quali i costi di ingresso per l'investimento nelle nuove tecnologie sono molto elevati. In proposito vi sono alcune iniziative interessanti: l'ENEA, per esempio, ha avviato un'azione di diffusione di opportunità tecnologiche molto positiva.

Vi è, però, una certa lentezza dovuta all'estrema frammentazione dei produttori.

Un terzo elemento, ancora più rilevante, è rappresentato dai fattori a valle della capacità produttiva. Il nostro paese è molto forte come produttori, come qualità del prodotto e come *design* nei settori tradizionali, ma lo è assai meno con riferimento al momento distributivo. Esistono canali distributivi battuti per molti anni che ancora svolgono una notevole funzione, come quello dei *buyers*. Esistono, però, fenomeni nuovi nella grande distribuzione in cui, fino a poco tempo fa, il prodotto tipico del consumatore sofisticato non arrivava; oggi il consumatore ipersofisticato non si rifornisce più tramite la grande distribuzione come avviene per il consumatore medio in paesi quali la Gran Bretagna, la Francia e la stessa Germania. In Italia il rapporto tra il piccolo produttore specializzato e la grande distribuzione rappresenta un fattore di rischio; mancano, spesso, la cultura distributiva e la dimensione finanziaria per diventare fornitori privilegiati di distributori che adottano politiche di largo consumo in base alle quali occorre essere presenti con investimenti promozionali piuttosto impegnativi. Da questo punto di vista la scadenza del 1992 presenta alcuni problemi. Da un'indagine svolta in Lombardia e ripetuta recentemente dalla Confindustria attraverso un questionario a base nazionale, è emerso che le imprese, nei settori in cui siamo più forti, percepiscono che alcuni settori rispetto ai quali abbiamo oggi qualche difficoltà, vale a dire le azioni promozionali, le campagne pubblicitarie, la rete distributiva e l'assistenza al mercato *post-vendita*, sono invece destinati dal 1992 a divenire sempre più importanti. I nostri punti di forza continueranno ad essere tali per molto tempo, nonostante la concorrenza asiatica, tuttavia non possiamo non preoccuparci di approntare meglio il nostro sistema produttivo in modo da affrontare temi che si trovano a valle della produzione (servizi,

come si arriva a vendere nei punti giusti, tempi di consegna, azioni promozionali mirate ed altro).

Dei settori con forti economie di scala ha già parlato il professor Bianchi. Vorrei però ricordare che in questi settori, che rappresentano il 40-45 per cento del fatturato dei manufatti, la concorrenza sul prezzo è ancora rilevante. La competizione da cambio della lira non è quindi interessante solo per i settori tessili, dell'abbigliamento, delle calzature e dei mobili, ma anche per la FIAT, per la Merloni, per la Finsider, per la Pirelli e per la SIV, tutte imprese che producono beni ad alta intensità di scala dove contano l'organizzazione ed il margine di profitto; quando il cambio oscilla, piccoli margini di profittabilità e di competizione sono sufficienti a muovere le quote. Il problema di fondo, come è già stato ricordato, è rappresentato dal fatto che le nostre grandi imprese sono piccole. Cos'è Ansaldo rispetto a Siemens o ad ABB nel campo delle produzioni termomeccaniche? Cos'è Italtel rispetto a Siemens o ad Alcatel? Cos'è Montedison nel settore chimico rispetto alle tre grandi tedesche? Vi è, quindi, un problema di crescita dimensionale ed organizzativa dei grandi gruppi.

Nel terzo gruppo della meccanica strumentale e degli altri settori specializzati, la tenuta è discreta e si ha una capacità di servire il mercato con un notevolissimo adattamento del prodotto, in cui incorporazione delle tecnologie di progresso e componentistica elettronica non sono certamente fattori trascurabili. In questo settore la debolezza nasce soprattutto sul fronte della cosiddetta sistemistica. Il professor Gros-Pietro è sicuramente più esperto di me a tale proposito; vi sono ampie zone della meccanica strumentale in cui l'accento si va spostando dalla validità della macchina in quanto pezzo singolo alla sua validità in quanto elemento di un processo più complesso, di un sistema di produzione (anche di automazione flessibile, ma non deve necessariamente trattarsi di un progetto così ambizioso). Non è solo un problema di

insieme tecnologico ma, spesso, di insieme commerciale ed organizzativo, se pensiamo alla macchina in quanto parte di progetti di impiantistica e di esportazione di impianti a paesi in cui la capacità competitiva è legata ad un pacchetto — prodotto, servizio, finanza, quando non addirittura *counter-trade* —. Su questi terreni, dove le capacità del produttore di aggiornarsi con la tecnologia e di adattarsi all'utente sono ancora notevoli, il punto debole sta nella presenza di un mercato più difficile, di un pacchetto più complesso con dimensioni di operazioni che chiamano in causa sistemi di produzione. Com'è noto, il sistema-Italia non è in questo campo particolarmente agguerrito a causa della sua frammentazione.

Nei settori ad alta intensità tecnologica l'Italia, come è noto, si trova in una posizione marginale. Vi sono stati mutamenti in tale settore, con l'acquisizione di vantaggi da parte del Giappone a scapito degli Stati Uniti, ma la posizione dell'Italia resta marginale, ancor più sui mercati lontani. Osservando le quote italiane in tali settori, che pesano il 15-16 per cento sul totale dei manufatti, è inferiore mediamente al 3 per cento, ma sul mercato americano è inferiore al 2 per cento e su quello giapponese all'1 per cento.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FILIPPO FIANDROTTI

FABRIZIO ONIDA, *Docente di economia internazionale presso l'università Bocconi di Milano*. Uno dei problemi legati a tale fenomeno è che, anche prendendo come riferimento le grandi imprese (è giusto il riferimento del professor Vinci al fatto che non occorre dimenticare che il nostro sistema è fatto anche di piccole imprese) nei settori in cui l'alta tecnologia è rilevante, notiamo anche qui una bassa propensione dell'Italia a scommettere sulla ricerca come fattore di competizione. Vi sono molti confronti di spese di ricerca e sviluppo di impresa in cui Montedison o ENI vengono comparate a

Bayer, o a Rhone Poulenc, e le differenze risultano cospicue. Gli investimenti di ricerca e sviluppo di Montedison ammontavano, in base ai dati più recenti, al 2,6 per cento del fatturato e della SNIA al 3 per cento, ma tali dati vanno comparati con il 5-6 per cento del fatturato investito in ricerca da parte della Bayer, della Hoechst e della Rhone-Poulenc ed al 5-7 per cento delle maggiori imprese chimiche americane. Nella farmaceutica le grandi del nostro paese investono di più, ma il 12 per cento di Farmitalia va comparato con il 14 per cento della Hoechst e con il 27 per cento della Monsanto, tralasciando il settore dell'informatica. Il problema è quindi quello di affidarsi poco alla ricerca, dietro alla quale c'è la questione del portafoglio-prodotti. Dobbiamo stare attenti a come interpretiamo tali dati, perché in una ricerca curata assieme a Franco Momigliano abbiamo dimostrato che sui singoli prodotti ad alta tecnologia le nostre imprese investono più o meno come le concorrenti straniere. Il problema è che hanno un portafoglio diverso, per cui la percentuale di ricerca e sviluppo di investimento in nuove tecnologie a livello di grande impresa rimane troppo indietro rispetto alle opportunità. Perché ciò avviene? È ancora vero che investire nella ricerca rappresenta una necessità del paese o non sarà forse vero che, trattandosi di un paese a sviluppo ritardato, dobbiamo rinunciare? Appunto le opinioni possono essere difformi. Io non sono mai stato un sostenitore della traducibilità degli investimenti in ricerca, però, analizzando il quadro internazionale, l'evoluzione delle tecnologie, gli effetti che hanno questi investimenti in ricerca sul sistema industriale, mi viene da pensare che l'Italia ancora oggi su questa frontiera sia troppo poco preparata e incentivata, avendo ancora una cultura industriale forse troppo poco attenta a come si giocheranno le quote di mercato del duemila.

In sintesi, la considerazione conclusiva è che le opportunità di crescita più dinamiche dei mercati sono nei settori ad alta intensità di ricerca. Questo è abba-

stanza noto da tempo rispetto ai settori tradizionali: sostanzialmente un paese che rinunziasse a specializzarsi in un settore, si autocondannerebbe ad avere un sistema industriale che avrebbe una crescita tendenzialmente inferiore alla media dei propri mercati di sbocco.

In secondo luogo, la ricerca è sempre più una carta contrattuale quando si effettuano le grandi operazioni di alleanza, non in quanto spesa formale di ricerca e sviluppo, ma perché dentro la ricerca vi è la competenza, vi è l'allevamento di un capitale umano di alta qualità, vi è l'accumulazione di capacità di inseguire il mercato. Quando si fanno le alleanze, anche se nella ricerca è destinato il 5-6-10 per cento del fatturato, i potenziali alleati sono molto attenti nel vedere cosa si porta sul tavolo, qual è la «dote» in termine di laboratori. Da questo punto di vista le nostre imprese non hanno molto da offrire.

Un terzo e più importante concetto è che la ricerca diventa sempre più un fattore di produzione corrente. Si tratta ancora di investimento, ma, con l'accorciamento del ciclo di vita dei prodotti e con l'importanza crescente che hanno i tempi di anticipo con cui si arriva sul mercato con un prodotto nuovo (chi arriva sei mesi dopo, spesso si trova già spiazzato rispetto a chi è arrivato prima), la ricerca diventa sempre più quasi un costo d'esercizio, molto importante per assicurare certi *standards* di qualità e di tecnica, che sono fatti di studi e di competenza nel mercato del 1991. Questo effetto diventa rilevante per non arrivare tardi.

Da questo punto di vista c'è ancora molto da meditare sul sistema di ricerca, che non rappresenta solo un problema di entità di risorse (l'Italia come è noto spende troppo poco), ma anche di impiego di qualità, di interazione fra la ricerca di base e la ricerca industriale, di miglioramento del rapporto con le università. Con le nuove leggi universitarie speriamo che questi rapporti migliorino, ma ciò richiede tempo e quindi ci vogliono incentivi per accelerare questo

processo sulla qualità con cui spendiamo e investiamo in questa direzione.

PRESIDENTE Do ora la parola al professor Gros-Pietro, che ci dovrebbe parlare degli effetti del 1992 sulle linee di politica industriale nei paesi industrializzati.

GIANMARIA GROS-PIETRO, *Direttore dell'Istituto di ricerca sull'impresa e lo sviluppo CERIS*. Ho preparato una breve documentazione di sintesi sui provvedimenti di politica industriale vigenti nei tre paesi della Comunità europea (Francia, Regno Unito e Germania). Di questa documentazione farò un riferimento con una sintesi, perché riferirne in questa sede richiederebbe troppo tempo.

Preferirei invece inquadrare questo problema della politica industriale nell'analisi della situazione che il sistema italiano industriale sta attraversando in questo momento. Tale analisi è complementare a quella che è stata effettuata in precedenza dai miei colleghi. In particolare, credo che quanto dirò risulterà complementare a quanto ha affermato il professor Bianchi, il quale, si è riferito soprattutto al problema delle dimensioni delle attività imprenditoriali, quindi non delle singole imprese intese come unità sporadiche, ma del gruppo, che è la vera unità economica, alla quale interessa riferirsi.

Queste dimensioni sono specificamente connesse all'impatto sul mercato, che sta diventando in effetti uno dei problemi più rilevanti per la capacità competitiva delle imprese e per la redditività delle loro operazioni; tuttavia, vi è un altro problema che continua ad essere importante ed è quello della struttura produttiva delle imprese. Vorrei semplicemente ricordare – credo che sia stato già evocato nella discussione precedente – che da questo punto di vista due aspetti sono «intrecciati», ma non completamente coincidenti: uno è rappresentato dal successo delle imprese italiane e l'altro dall'attività produttiva che viene svolta in Italia. Possiamo avere attività produttive

che sono svolte in Italia, ma in presenza di un insuccesso delle imprese italiane, come sia succedendo largamente nel settore farmaceutico, dove multinazionali a capitale estero svolgono in Italia la loro produzione e anche la ricerca; possiamo avere al contrario un successo delle imprese italiane con l'esportazione dell'attività produttiva in altri paesi, come per esempio sta succedendo nel settore della confezione, dove sono proprio le imprese italiane che portano all'estero l'attività produttiva. Forse è a questo aspetto proprio dell'attività produttiva che si riferiscono i discorsi della cosiddetta deindustrializzazione.

Vorrei aggiungere a quanto detto dai colleghi un riferimento del professor Moriscina in un recente lavoro, nel quale egli faceva osservare che nel mondo industrializzato vi sono solo tre paesi ad alto sviluppo che abbiano un saldo positivo dei prodotti manufatti. Essi sono il Giappone, la Germania e l'Italia; poi c'è la Francia, che fa registrare un pareggio. Questo ci potrebbe invitare a due considerazioni. Innanzitutto, in una eventuale classifica dei paesi in via di deindustrializzazione, non saremmo nelle posizioni peggiori. Vi sono tre paesi ad alto livello di deindustrializzazione che hanno un saldo positivo degli scambi con l'estero dal punto di vista dei soli prodotti manifatturieri e sono il Giappone, la Germania federale e l'Italia. Gli Stati Uniti hanno un saldo negativo del commercio estero, altri paesi hanno un saldo positivo. Questo è alimentato soprattutto dai servizi, dall'esportazione dei prodotti agricoli e dall'esportazione di prodotti primari, per esempio minerali. Noi abbiamo un saldo negativo determinato essenzialmente dall'importazione di prodotti alimentari e di fonti energetiche, mentre il saldo manifatturiero è positivo.

Esiste un fenomeno generale di deindustrializzazione (bisognerà tornare poi sul significato di questo termine), ma il nostro è uno dei paesi meno deindustrializzati. In secondo luogo, considerando gli altri due paesi che ci accompagnano in questa classifica, occorre mettere in dub-

bio la validità del paradigma, secondo il quale lo sviluppo implicherebbe l'abbandono dell'attività industriale. Può darsi che vi siano diverse vie allo sviluppo: una punta più alla finalizzazione, ma in ogni caso si tratta di una via che almeno fino adesso si è avvalsa in larga misura di una preminenza industriale. Non mi sento di dire di più, perché non escludo e non mi sembra che si possa escludere che il Giappone si stia preparando a servirsi del suo forte avanzo manifatturiero e della bilancia commerciale per rafforzare la sua presenza nei servizi, in particolare in quelli finanziari, cambiando anche la sua politica per quanto riguarda il *trading* dei prodotti manufatti.

Un altro punto che vorrei approfondire è che lo sviluppo dei servizi che interessano, cioè che alimentano una grossa capacità di decentramento del valore aggiunto a livello mondiale e di impiego di lavori altamente qualificati, è uno sviluppo particolare che in parte è indissolubilmente legato all'esistenza di un'industria avanzata, in parte ha modalità organizzative comunque simili a quelle dell'industria.

Talvolta sono le stesse compagnie industriali a promuovere lo sviluppo di tali servizi, come si verifica nei nuovi settori di distribuzione. Per realizzare l'obiettivo dello sviluppo delle nuove forme di attività è necessario attivare sistemi organizzativi, operativi e di cultura analoghi a quelli adottati nel settore industriale. Naturalmente ciò non implica che il controllo dei servizi debba necessariamente essere appannaggio di coloro i quali hanno finora esercitato il controllo sul comparto industriale.

Quanto al sistema produttivo italiano, vorrei osservare che durante gli anni ottanta ci saremmo dovuti aspettare una reazione peggiore di quella che in realtà si è registrata, dal momento che il nostro paese dispone di un portafoglio prodotti la cui domanda cresce più lentamente rispetto alla media. Infatti, a fronte di una specializzazione concentrata sui prodotti tradizionali, si è registrato un incremento della domanda di prodotti

nuovi. Del resto, analogo problema si pone anche rispetto ai mercati di sbocco: occorre considerare, infatti, che il nostro paese dispone di consistenti quote sui mercati a crescita minima (per esempio nel settore dell'esportazione di petrolio) e di quote limitate in quelli che crescono più rapidamente, cioè nei mercati dell'Est asiatico. Pertanto, a parità di condizioni, si sarebbe dovuta registrare una crescita delle esportazioni inferiore alla media mondiale; in realtà — come ha dimostrato con chiarezza il professor Onida — il nostro paese è riuscito a garantire la costanza della propria quota di mercato, che in alcuni anni ha addirittura subito un incremento.

Ciò è stato dovuto al fatto che nei mercati a bassa crescita l'industria italiana è riuscita a sottrarre quote ai propri concorrenti, dimostrando un apprezzabile livello di competitività, fondata sulle due componenti classiche rappresentate dalla competitività « di prezzo » e da quella « non di prezzo ». Ovviamente il fenomeno si è manifestato in forme differenziate a seconda dei settori interessati.

Tuttavia, negli anni ottanta si è sviluppata da un lato una forte ristrutturazione di una parte del sistema produttivo italiano, che ha contribuito notevolmente al potenziamento della politica industriale, sia a livello legislativo (ricordo, per esempio, la legge n. 46) sia sotto il profilo degli ammortizzatori sociali, come per esempio la cassa integrazione guadagni, che hanno offerto un notevole contributo alla riorganizzazione delle grandi imprese. In particolare, abbiamo assistito alla riorganizzazione di una parte del sistema delle imprese minori, attraverso la creazione di reti di impresa e l'introduzione del modello di specializzazione flessibile. Dall'altro lato, si è registrato un incremento della competitività « non di prezzo », cioè un miglioramento della qualità dei prodotti, anche in riferimento al loro specifico *target*, parallelamente ad una minore reattività della domanda di prodotti italiani, così come hanno dimostrato efficacemente gli specifici studi del professor Onida.

Nel periodo in cui siamo riusciti a sottrarre quote di mercato agli altri paesi abbiamo già dovuto fare i conti con il problema richiamato dal professor Vinci perché, nonostante non fossimo ancora inseriti nel sistema della banda stretta, avevamo comunque già abbandonato una politica di cambio condiscendente, che accompagnava o preveniva la perdita di competitività con svalutazioni della moneta. Al contrario, nel corso degli anni ottanta si è affermata una politica di cambio restrittiva, per cui le imprese hanno guadagnato competitività superando lo svantaggio derivante da un cambio non condiscendente e da un tasso d'inflazione più alto rispetto a quello di molti paesi concorrenti.

Durante gli anni novanta è probabile che il problema si porrà negli stessi termini di quelli che hanno caratterizzato il decennio precedente; in sostanza, bisognerà continuare a fare i conti con un cambio rigido, o più rigido di quello precedente, e con un'inflazione più alta di quella riscontrabile nell'ambito dei paesi concorrenti. L'esperienza degli ultimi due anni, tuttavia, ci ha dimostrato come i meccanismi tradizionali non sempre si dimostrano efficaci. Infatti, il guadagno di competitività capace di compensare la perdita derivante dall'aumento dell'inflazione non riesce più ad essere conseguito dalle imprese italiane.

Quali sono le ragioni alla base di tale difficoltà? A mio avviso possono essere prese in considerazione diverse ipotesi. Innanzitutto, va considerato che il guadagno di produttività che si può ottenere investendo in macchine (sulle singole macchine o comunque sulla singola fase di produzione) non è più così rilevante, dal momento che l'industria italiana si è allineata alla massa. Ne consegue l'impossibilità di realizzare consistenti salti di efficienza, potendosi soltanto procedere con piccoli incrementi non molto diversi da quelli conseguiti dagli altri paesi. A tale riguardo, tuttavia, è prospettabile una soluzione. Infatti, ritengo sia possibile un'evoluzione in termini di produttività all'interno degli stabilimenti indu-

striali indirizzando gli investimenti — come già accennava il professor Onida — ai sistemi di produzione piuttosto che alle singole fasi.

Dieci anni fa si sarebbe potuto ancora proporre un discorso volto a dimostrare l'utilità di investire piuttosto che sulla singola macchina su un certo numero di esse, tra loro combinate in modo da realizzare una linea automatizzata. Oggi, tuttavia, tale obiettivo non sarebbe sufficiente, per cui un salto più consistente potrebbe essere realizzato attivando sistemi d'informatizzazione dell'intero stabilimento, che implicano investimenti soprattutto nella riorganizzazione, cioè sotto il profilo del capitale umano ed eventualmente di macchinari o *computers*, che tuttavia rappresenterebbero gli elementi collaterali di uno sforzo diretto prevalentemente al capitale intangibile.

Tale sforzo potrebbe consentire di raggiungere nell'ambito degli sbocchi esistenti apprezzabili obiettivi. Il professor Bianchi sottolineava come il nostro paese continui a ricorrere sempre agli stessi settori di sbocco. Alla luce della situazione attuale ritengo che sia invece possibile ottenere buoni risultati a livello di competitività « non di prezzo ». Per esempio, l'industria della confezione tedesca sta cominciando a dare fastidio all'Italia. Da un lato questo dimostra che non è certo impossibile imitare il livello di *design* che ha fatto la fortuna dell'industria italiana, trattandosi di una barriera non insuperabile o che, per lo meno, non giustifica oltre un certo limite il differenziale di prezzo. Inoltre, questo dimostra come sia possibile adottare concrete iniziative a livello di servizi.

Un sistema di produzione riorganizzato, cioè gestito informaticamente dal punto di vista del flusso di produzione e non solo dell'automazione delle macchine, consente infatti di diminuire notevolmente i tempi di consegna. Questo è uno dei vantaggi che si possono conseguire, ma altri ancora ne possono essere individuati. Penso, per esempio, alla diminuzione dei tempi di progettazione. Se per le automobili è importantissimo dimi-

nuire tali tempi, per la confezione è invece importante diminuire il cosiddetto tempo di attraversamento, che permetterebbe a chi ordina la merce di averla a disposizione in tempi più rapidi. Si tratta di argomenti vincenti per il venditore, dal momento che sono collegati ad una riduzione dei rischi commerciali. Ciò dimostra come la competitività « non di prezzo » sia fondata sempre più sul servizio.

Tra il concetto di servizio e quello di prodotto non esiste una differenza netta. Si pensi, per esempio, al fatto che nel settore industriale il servizio sta diventando sempre più importante ai fini della determinazione del prezzo finale e del valore aggiunto. Ovviamente in tale contesto anche la qualità riveste un ruolo importante. Quest'ultimo elemento tuttavia è considerato in maniera diversa dal passato, quando la qualità dell'industria tradizionale era fondata sul fatto che il prodotto fosse realizzato negli stessi termini in cui era stato progettato, pur prevedendo livelli minimi di tolleranza. La qualità oggi vuol dire che il prodotto risponde al desiderio dei consumatori, i quali sono stati precedentemente oggetto d'indagine con tecniche nuove e poi sono stati codificati e rapportati al prodotto. Sotto questo profilo, mi piace essere non del tutto d'accordo con il professor Bianchi quando afferma che l'alimentare non è strategico. Non lo è dal punto di vista del sistema industriale italiano per il quale certamente sarebbe più interessante andare su prodotti nuovi; dal punto di vista dell'impresa, però (a questo proposito va richiamata l'attenzione sulla discrepanza che si determina tra interesse collettivo e interesse del singolo operatore), un settore come quello alimentare è di estremo interesse perché, mentre l'innovazione tecnologica è difficile e uno sbaglio può costare molti soldi, in un settore a domanda garantita ed a tecnologia molto tradizionale è facile guadagnare grandi quote di mercato con pochi rischi. È quindi un campo di profitti meno rischioso, più facilmente aggredibile e costituisce l'esempio di uno dei

passi che l'industria italiana potrebbe fare con le forze di cui dispone.

Sono perfettamente d'accordo con il professor Bianchi che non è questo che risolve il problema del sistema. In termini di politica industriale, per il decennio che è appena cominciato bisogna proporre innanzitutto, come ho già detto, più efficienza e più servizio con nuovi sistemi produttivi; è indubbiamente necessario modificare il portafoglio; dei prodotti dell'industria e soprattutto bisogna entrare nel mercato internazionale con una maggiore presenza. Aggiungerei un altro aspetto, che era sotteso all'intervento del professor Bianchi: nella determinazione del profitto sta diventando sempre più importante il grado di controllo del mercato e sempre meno, quindi, la concorrenza in senso tradizionale. Le imprese, cioè, devono investire molto di più nel processo produttivo e soprattutto nel controllo del mercato.

Dei grandi gruppi ha già parlato il professor Bianchi, io vorrei occuparmi di quel che resta, cioè delle piccole e medie imprese che realizzano il 75 per cento del prodotto interno lordo industriale. Esse non sono assolutamente in grado di sostenere il costo di questi investimenti, non possiedono né risorse finanziarie né risorse conoscitive sufficienti. I dati che ho portato alla Commissione dimostrano che gli altri tre grandi paesi europei dispongono di una impressionante gamma di strumenti soprattutto per far fronte alla carenza di risorse di tipo conoscitivo.

Cito, per esempio, uno degli strumenti previsti dal sistema francese: l'ANVAR (*Agence national de valorisation de la recherche*) è stata costituita nel 1967. Abbiamo ventiquattro anni di ritardo che non sono facili da colmare in un'attività caratterizzata soprattutto da barriere nella costruzione della competenza, nell'accumulazione di esperienze e nella formazione di capitale umano. Inoltre, se analizziamo i numerosi e diversi strumenti di cui dispone la Francia, constatiamo che ciascuno di essi ha dotazioni di alcune centinaia di miliardi l'anno per gli interventi. La filosofia francese è riassu-

mibile nella grande capacità di direzione dal centro. L'intervento di politica industriale è legato alla pianificazione e – lo faccio notare con una certa malignità – dal 30 al 40 per cento delle assegnazioni pubbliche a favore della ricerca e dello sviluppo proviene dal Ministero della difesa, il quale contribuisce per oltre il 70 per cento alle erogazioni a favore delle imprese private. In quel paese, pertanto, vi è un tipo di erogazione che sfugge ad ogni controllo.

Vorrei citare un altro strumento, meno importante per quantità di denaro erogato, ma illuminante per quanto riguarda le modalità: la procedura MECA, che si applica alle piccole imprese – che in questo caso sono quelle che non hanno più di mille addetti – con dei limiti che possono essere superati indefinitamente quando si tratta di una *première référence*, cioè di un impianto che non è mai stato realizzato in precedenza. Va rilevato che qualunque impianto per una produzione specialistica di scala non è mai stato realizzato in precedenza.

Ad una forte capacità di direzione, quindi, si uniscono una larghissima discrezionalità ed un'assoluta impossibilità di controllare dall'esterno il tipo di strumenti adoperati. Per inciso, anzi, vorrei far notare che questa documentazione è stata assai difficile da acquisire poiché è difficile trovare i posti in cui è raccolta ed è comunque incompleta.

Voglio poi aggiungere una notazione riguardo alla politica industriale francese, che si riflette anche sulla Gran Bretagna e sulla Germania, relativa alla crescente importanza degli strumenti a livello locale. Le ragioni per sviluppare questo livello sono due: una crescente importanza delle particolarità dei sistemi territoriali nel sostenere la crescita verso le alte tecnologie e i sistemi innovativi; la possibilità di mascherare quegli stessi incentivi che ci vengono rimproverati se adottati a livello nazionale.

L'ultimo argomento che intendo trattare riguarda le risorse finanziarie. Le nostre imprese, com'è noto, non dispongono di un mercato finanziario favorevole

come quello di altri paesi; da un lato vi è la situazione della finanza pubblica che spiazza l'investitore italiano, ma dall'altro mi sembra ci sia il problema, forse più facilmente affrontabile, della regolazione del mercato finanziario che potrebbe funzionare molto meglio soprattutto per quanto riguarda la raccolta del capitale di rischio. Ancora in tempi recenti intorno alla Borsa italiana si sono verificati passaggi di grossi pacchetti azionari che hanno « trattato male » i diritti degli azionisti non di controllo. Non ci si può stupire che il mercato finanziario del capitale di rischio non funzioni quando si dimostra a chi crede in questo mercato che i suoi diritti non sono tenuti in considerazione.

Concludo con la politica fiscale che è già stata citata. In primo luogo bisogna valutare come viene ripartito il carico fiscale tra tassazione della produzione e del consumo; ci sono motivi tecnici che impediscono di insistere troppo sulla seconda ipotesi, poiché genera facilmente forme di evasione dall'imposta. Ricordo, però, che la tassazione della produzione nelle sue varie forme viene pagata solo dai prodotti fabbricati in Italia e non da quelli di importazione. È necessario, quindi, livellare i due tipi di tassazione rispetto ai paesi nei quali non vi è alcun ostacolo alla circolazione dei beni e dei processi produttivi.

Quanto all'uso del fisco come incentivo per dirigere la politica industriale, va sottolineato che si tratta di uno strumento in rapidissima espansione. Si ritiene che l'arma fiscale sia migliore perché di azione immediata in quanto automatica, e perché meno distorsiva e quindi meno soggetta a critiche da parte dell'autorità centrale della Comunità europea. Come si potrà vedere, vi sono alcuni strumenti particolarmente interessanti, come quello francese che premia gli incrementi degli stanziamenti per la ricerca e lo sviluppo e dimostra di essere utilizzato in modo estremamente flessibile a seconda dei comportamenti delle imprese.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Gros-Pietro, e cedo la parola al professor Ranci, che ci riferirà sugli effetti della scadenza del 1992 sull'industria italiana.

PIPPO RANCI, Direttore di ricerca dell'Istituto per la ricerca sociale (IRS). Vorrei evitare di ripetere cose già esposte da chi ha parlato prima di me. Nella relazione che avevo predisposto per questo incontro era inserito un riferimento alle politiche industriali degli altri paesi, ma non sapevo che sarebbe stato presente il professor Gros-Pietro e volevo esprimere il disagio di chi, studiando le politiche industriali, non dispone di un'informazione sistematica. Devo, pertanto, lodare il lavoro del CERIS, mantenendo tuttavia quanto ho scritto, vale a dire l'auspicio che, anche per vie ufficiali, si riesca a stabilire un'informazione più sistematica; certamente, infatti, i canali della riflessione scientifica sono sempre in eccessivo ritardo rispetto all'evolversi delle situazioni. In qualsiasi negoziazione a livello comunitario è requisito essenziale trovarsi al passo con quanto gli altri stanno facendo.

In generale, con riferimento alle politiche industriali degli altri paesi, possiamo fare riferimento all'ultimo documento OCSE pubblicato lo scorso anno. Le tendenze che emergono sono quelle che vanno nella direzione di fare affidamento su strumenti di mercato; è vero che ciò avviene a livello ufficiale e che vi sono poi le politiche selettive e discrezionali di cui parlava il professor Gros-Pietro, ma ritengo ancora che quanto si afferma corrisponda in buona parte a quanto si tende a fare. Sicuramente, tutti i grandi paesi fanno meno affidamento, rispetto al passato, su politiche esplicitamente mirate ad obiettivi settoriali. Si tratta, quindi, di politiche prevalentemente basate sull'uso, sulla finalizzazione dello stimolo concorrenziale.

Vi è, poi, una concentrazione degli interventi attivi dei governi nel settore ricerca e sviluppo. Non so se ciò sia stato già affrontato, ma vi è un conflitto inevitabile tra la politica di sostegno alla

ricerca ed allo sviluppo e la politica della concorrenza. Qualsiasi sostegno alla ricerca altera le condizioni competitive del settore al quale si dirige. In linea di principio è tutto molto chiaro: i sussidi pubblici si rivolgono alla ricerca precompetitiva, cioè a quelle fasi iniziali che non danno ancora luogo a forti disuguaglianze tra le imprese che ricevono maggiori aiuti e quelle che ricevono meno, poiché vi è un *fall-out* generalizzato. Allo stato dei fatti, ciò è molto difficile da rispettare e, in fondo, è intenzione degli stessi governi avvantaggiare le imprese nazionali adottando politiche di sostegno della ricerca non solo a livello precompetitivo ma anche a quello in cui, in linea di principio, dichiarano di non volerlo fare.

Richiamo ciò perché è possibile, a mio avviso, che si verifichi a tale proposito un certo conflitto in un prossimo futuro e mi sembra importante che nell'ultimo rapporto dell'OCSE si preannunci l'elaborazione di linee-guida per dare concreta applicazione alla distinzione tra ciò che è precompetitivo e ciò che non lo è. L'OCSE ha, tutto sommato, poteri conoscitivi e di orientamento ma vi è poi la direzione generale della Commissione della comunità europea, che ha poteri effettivi di intervento. Credo, pertanto, che si tratti di un'area delicata da sorvegliare.

Un terzo punto, dopo l'affidamento agli strumenti di mercato e la concentrazione degli sforzi sul settore della ricerca e dello sviluppo riguarda il fatto che mi pare di poter cogliere una crescente attenzione al rapporto tra politiche industriali e dell'ambiente. Riconosco che, nel breve periodo, vi è un conflitto tra tali aspetti perché le politiche ambientali, più sono stringenti e rigorose, più sono tali da creare problemi all'industria; tuttavia, le due politiche non sono in conflitto, anzi il paese che parte con sufficiente anticipo nell'imposizione di *standards* ambientali più ristretti mette le proprie imprese in difficoltà in un primo momento ma le dota di programmi competitivi quando tali *standards* divengono generali e sono imposti anche altrove. In tal modo, chi ha

dovuto misurarsi in anticipo con tali difficoltà arriva in anticipo a soluzioni commercializzabili.

A livello comunitario abbiamo il rapporto Bangemann, documento ufficiale importante da un punto di vista simbolico poiché è il primo della commissione CEE a parlare esplicitamente di politica industriale dopo il rapporto Spinelli del 1971. Torna, pertanto, ad essere lecito parlare di politica industriale, anche se in termini molto ortodossi di politica di mercato, di stimoli attraverso il mercato che mettono al centro della questione la realizzazione del mercato interno ed il 1992 come strumento essenziale di orientamento dell'industria.

Qual è la relazione tra le politiche industriali tradizionali degli Stati e tale orientamento ufficiale della comunità? Non credo di essere originale, ma vorrei ribadire ancora una volta che lo Stato che si contrappone esplicitamente alla linea comunitaria (anche nel caso che questa sia un po' ipocrita) si mette inevitabilmente nei guai. L'unica maniera per operare efficacemente, infatti, è quella di riappropriarsi delle finalità dell'intervento comunitario e sfruttarle bene. La storia degli interventi statali portati fino a maturazione avanzata e poi bloccati dalla Comunità è lunga e molto nota all'Italia. L'unica via di uscita è la negoziazione con la Comunità nella fase della progettazione degli interventi di politica industriale. Naturalmente, tale negoziazione è possibile quando lo strumento sia difendibile; è, quindi, importante che vengano valorizzate le finalità legittimabili e sostenibili come quelle, innanzitutto, della ricerca e dello sviluppo, quelle territoriali, quelle ambientali e, per certi versi, quelle difensive dell'occupazione (che però sono state sempre troppo valutate ed utilizzate dovendo poi spesso fare i conti con un atteggiamento non favorevole a Bruxelles).

Ho fatto un accenno ai problemi generali dell'industria italiana, ma, rientrando nel compito che mi è stato chiesto di svolgere, parlo ora dei problemi set-

toriali. Farò riferimento ad uno studio, al quale ho avuto il piacere di partecipare, che è stato condotto sui vari paesi della Comunità economica europea per iniziativa della Commissione e con l'aiuto di *équipes* nazionali. Tale lavoro è pubblicato su *Economia Europea*, la rivista della Commissione.

Esso ha avuto al centro il tema che credo interessi a tutti noi, cioè quale sarà l'impatto settoriale del 1992, quindi quale sarà l'impatto diversificato su di un paese o su di un altro a seconda della rispettiva struttura produttiva. In verità debbo subito dire che lo studio ha un'importanza relativa, perché si rivolge ai settori industriali, mentre la gran parte degli effetti del 1992 non riguarderà i settori industriali. La rimozione delle barriere non tariffarie riguarderà essenzialmente quei settori che sono stati più protetti da barriere non tariffarie, vale a dire più i servizi che non l'industria. Mi riferisco in primo luogo ai servizi assicurativi, di trasporto, alle telecomunicazioni e ad alcuni settori industriali, forse più di tutti quelli soggetti a domanda pubblica. Comunque lo studio comunitario è stato svolto pazientemente su 120 settori, sulla base di vari indicatori statistici e di un'indagine svolta presso le imprese nell'ambito dei lavori del rapporto Cecchini. Tale lavoro fa parte del patrimonio degli studi condotti dalla Commissione e tende a verificare quali di questi 120 settori potranno essere o meno più interessati dall'impatto del 1992.

Sono venuti fuori a livello comunitario 40 settori, che rappresentano la metà del valore aggiunto dell'occupazione industriale nei vari paesi. La percentuale non è la stessa in tutti i paesi, è più alta nei paesi più industrializzati del nord della Comunità. Per la Germania ad esempio il 55 per cento del valore aggiunto dell'occupazione sarebbe interessato dal 1992. Tale percentuale è più bassa per i paesi periferici. L'Italia con il 48 per cento è quasi al livello della Germania. Le differenze non sono grandissime. La Spagna è al 39 per cento. Diciamo che il 1992 dovrebbe avere un impatto sensibile su

metà dei sistemi industriali dei paesi interessati. Successivamente è stato verificato se l'impatto sarà positivo o negativo. Il criterio dello studio è molto semplicistico: l'impatto sarà positivo laddove il settore ha avuto buone *performances*, buoni risultati negli anni passati. Ciò non è illogico, anche se semplicistico: le barriere non tariffarie proteggono chi è debole, non chi è forte, quindi la liberalizzazione dovrebbe portare vantaggi ai settori che hanno raggiunto buoni risultati e fatto registrare una crescita nel periodo passato.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MICHELE VISCARDI

PIPPO RANCI, *Direttore di ricerca dell'Istituto per la ricerca sociale (IRS)*. Questo è già interessante perché ci porta a una conclusione problematica per l'Italia. Se la struttura industriale, come hanno detto Fabrizio Onida e Gianmaria Gros-Pietro (forse l'ha detto anche Patrizio Bianchi, ma non l'ho sentito), è orientata verso settori meno avanzati tecnologicamente e più deboli dal punto di vista delle tendenze della domanda, quello che possiamo aspettarci dal 1992 è che le specializzazioni nazionali probabilmente si accentueranno piuttosto che indebolirsi e che il vantaggio dell'incremento del commercio porterà i più forti ad essere più forti, settore per settore. C'è il rischio che la specializzazione settoriale dell'Italia diventi più marcata, ma anche che, essendo debole, diventi ancora più debole.

Lo studio comunitario, al quale ho collaborato per l'Italia, seguendo ovviamente la metodologia data, porta ad un risultato sorprendentemente positivo. I settori che dovrebbero guadagnare in Italia sono circa trenta; rispetto a quel 50 per cento del valore aggiunto dell'occupazione, i settori che dovrebbero guadagnare contano per un 30 per cento, quelli che dovrebbero perdere contano solo per un 15 per cento, gli altri sono neutrali.

Ne verrebbe fuori un saldo positivo di un sistema industriale, che dovrebbe in

altri termini guadagnare. Il risultato è analogo per la Germania ed è migliore di quello che emerge per tutti gli altri paesi. Anche se ho dovuto fornire i dati seguendo la procedura indicata, non credo a questo risultato, per un motivo molto semplice: tale procedura premia in modo eccessivo la continuazione delle tendenze passate.

Non credo, per alcuni motivi molto chiari che possono essere resi espliciti, che chi era forte continuerà ad esserlo, perché intravedo per l'Italia due discontinuità specifiche di settore. Esse possono essere dovute al 1992 o soltanto coincidenti, ma avvengono una nel settore dell'automobile, in relazione al quale il 1992 comporterà la caduta di una produzione specifica dell'Italia, in parte della Francia e non degli altri paesi. Quindi non si possono prendere le tendenze passate ed estrapolarle al futuro, perché non siamo di fronte alla caduta di barriera simmetriche, bensì asimmetriche, perché l'industria automobilistica italiana era ed è più protetta di quella degli altri paesi. Il metodo generale non può quindi essere applicato. Trarrei delle conclusioni di debolezza in prospettiva per il settore automobilistico e per gli altri tre o quattro settori che sono dipendenti, per ragioni di forniture o di complementarietà, dal settore automobilistico.

La seconda che riguarda l'area tessile e dell'abbigliamento (questo è un problema più delicato) avrà un impatto non fortissimo, ma lo avrà perché l'attuale regime produttivo della Comunità europea deriva dall'accordo multifibre e soprattutto degli accordi bilaterali che costituiscono il presupposto di quell'accordo. Ciò comporta nell'attuazione che le quote di prodotti importabili siano stabilite a livello nazionale, non a livello comunitario. A livello comunitario è stato definito l'accordo quadro, ma non i singoli accordi.

Nel 1992 si avrà una prima conseguenza, vale a dire che automaticamente cadranno le quote nazionali italiane. Se si dovesse rinnovare l'accordo multifibre negli stessi limiti nei quali esso è stato

definito in passato, il che è da escludere, comunque si tratterebbe di una quota comunitaria e non nazionale. Sappiamo benissimo, però, che non verrà rinnovato e non verrà rinnovato nei termini in cui era.

Nei rapporti fra l'Italia e gli altri paesi questo vuol dire in generale che la crisi non è asimmetrica. L'accordo che c'è, è valido per tutti e se cade, cade per tutti. L'industria italiana era particolarmente forte, però non è facilmente estrapolabile che questo sia un elemento di forza in futuro, perché la barriera che cade non è una barriera fra paesi interni, ma è esterna. Si può quindi argomentare alla rovescia, vale a dire che la quota più grande subisce più fortemente l'onda d'urto che viene dall'esterno. Per tali considerazioni, riteniamo che nel 1992 l'area dei settori caratterizzata da elementi di debolezza sarà più estesa rispetto a quella dei settori forti. Il rapporto, infatti, sarà compreso da 21 a 28, a fronte di quello attuale che oscilla invece tra 15 e 30.

In definitiva, ripeto che per il 1992 manifestiamo serie preoccupazioni in riferimento a due settori atipici, cioè quello delle automobili e quello del tessile-abbigliamento, per i quali, proprio in concomitanza con tale scadenza, si registrerà l'influenza di fattori esterni alla Comunità.

L'altra grande area da prendere in considerazione è rappresentata dai settori a domanda pubblica, nei quali le caratteristiche di debolezza del nostro paese nel confronto europeo risultano particolarmente evidenti. La necessità di pervenire alla riorganizzazione dei citati settori comporterà l'adozione di scelte precise. Infatti, se tale riorganizzazione deve essere in qualche misura guidata, a me pare che l'alternativa sia tra un rafforzamento competitivo, cui corrisponderebbe un'accentuata perdita del controllo nazionale, e la difesa ad oltranza del controllo nazionale a scapito del rafforzamento competitivo.

Ciò non esclude che in taluni casi possano essere conseguiti sia il rafforza-

mento competitivo che il controllo nazionale; tuttavia, tale possibilità non potrà certo essere considerata la regola. Ritengo che, nella prospettiva di un'unificazione europea che si vorrebbe irreversibile, per l'economia del nostro paese sia preferibile la scelta a favore della capacità competitiva, nella consapevolezza dei sacrifici che, sotto il profilo dei controlli, dovranno essere affrontati da parte delle imprese nazionali sia pubbliche sia private.

Se tale obiettivo può essere condiviso, esso tuttavia configurerebbe un conflitto di interessi con le imprese private e pubbliche, le quali potrebbero preferire una situazione caratterizzata da un maggior grado di controllo e da un minimo di capacità competitiva.

PRESIDENTE. Poiché i professori Vinci ed Onida mi hanno informato che, a causa di problemi connessi al rientro nelle rispettive sedi, potranno trattenersi ancora in Commissione per non oltre 30 minuti, invito i colleghi a rivolgere brevi quesiti ai due ospiti, sì da poter consentire loro di replicare nel termine d'ianzi indicato.

LUCIANO RIGHI. Il professor Onida ha affrontato il problema degli investimenti destinati alla ricerca, sottolineando come il nostro paese destini a tale settore una limitata quantità di risorse. Se sommassimo le spese destinate alla ricerca nel bilancio globale nazionale di ciascun paese della CEE, se ne potrebbe dedurre che il totale della spesa destinata alla ricerca da parte della Comunità è pari, grosso modo, al volume di risorse finanziarie destinate allo stesso settore negli Stati Uniti.

FABRIZIO ONIDA, *Docente di economia internazionale presso l'università Bocconi di Milano.* In realtà, sarebbe superiore...

LUCIANO RIGHI. Nel prenderne atto, professor Onida, le chiedo se a suo avviso sia possibile proporre un discorso di ricerca globale nell'ambito della CEE o se

invece (per questioni di concorrenza o di gelosia, nonché di interessi particolari di singole imprese o gruppi di imprese) ritenga improbabile giungere ad un'unificazione delle risorse da destinare ad un sistema di ricerca che ci ponga nelle condizioni di competere con i due « colossi » rappresentati dal Giappone e dagli Stati Uniti.

FILIPPO FIANDROTTI. Vorrei chiedere al professor Vinci un parere specifico sull'ampiezza che, a suo avviso, dovrebbe caratterizzare il processo di industrializzazione del Mezzogiorno. In particolare, sarebbe opportuno avviare un processo diffuso in tutta l'area meridionale o, invece, sarebbe più utile concentrare l'attenzione sui poli che hanno dimostrato di operare in un contesto idoneo a garantire uno sviluppo industriale competitivo? Inoltre, vorrei sapere se oltre ai poli forti (Napoli, Bari, eccetera), si ritenga opportuno sviluppare altre aree. In sostanza, l'auspicato processo di sviluppo del meridione va affrontato in termini generali, oppure si ritiene più utile configurare una serie di interventi destinati a specifici settori?

Ricordo che a metà degli anni settanta era stato proposto di bloccare l'industrializzazione al nord, al fine di favorire lo sviluppo del sud. A quell'epoca a Torino effettuammo scelte coraggiose, arrivando perfino a bloccare un certo tipo di spesa. In particolare, le risorse già stanziare destinate alla edificazione della seconda pista dell'aeroporto ed al potenziamento della rete autostradale furono rifiutate e fu deciso di destinarle allo sviluppo del sud. A fronte di tale disponibilità, si è purtroppo registrata la mancata realizzazione di opere sia al nord sia al sud. L'ipotesi di concertazione (ricordo il discorso di Lama e la famosa scelta dell'EUR) è andata « a pallino », per cui si sono accumulati notevoli ritardi nello sviluppo sia del nord sia del sud. Chiedo pertanto se non rischiamo di ripetere lo stesso errore puntando all'obiettivo di bloccare l'espansione al nord per favorire lo sviluppo del sud. L'ipotesi di patto tra

Confindustria, sindacato e pubblica amministrazione è percorribile sotto il profilo della politica industriale? Ritenete che la nostra attività legislativa vada orientata verso questo obiettivo, oppure è meglio puntare ad altre iniziative, che debbono pur sempre essere destinate al riequilibrio tra nord e sud, ove si consideri che la vera questione italiana è quella del Mezzogiorno?

Ritengo che non si tratti tanto di capire che bisogna puntare sulla formazione dell'uomo, cioè sul capitale umano, sulla ricerca e lo sviluppo e sulla informatizzazione delle aziende. Si tratta, probabilmente, di disporre di modalità più avanzate che consentano alla ricerca, allo sviluppo ed all'innovazione tecnologica di entrare nelle aziende. È necessario, cioè, cambiare il modo di produzione e di ciò è un esempio l'operazione per la qualità totale con la quale si stanno introducendo o si dovrebbero introdurre significative novità nelle relazioni industriali, nei criteri di produzione, nel ruolo del lavoratore all'interno dell'azienda.

Per realizzare la qualità totale si devono stabilire rapporti più stretti tra fornitori, clienti, consumatori ed imprenditori; è necessario, inoltre, che l'attività lavorativa sia più orizzontale che burocratica e che si attui, come affermano gli studiosi del MIT, una sorta di terrorismo al contrario.

Raggiungere questo risultato è già problematico nell'ambito della grande industria, ma in un sistema come quello italiano, largamente incentrato sulla piccola e media industria che difficilmente sarà in grado di darsi un'organizzazione adeguata, mi chiedo quali servizi possa fornire lo Stato dall'esterno, tenendo conto che a questo settore si sono rivolti per primi i giapponesi e, attualmente, i francesi e gli americani.

Si pone, quindi, una questione di carattere più generale: quando si indicano le tendenze e gli orientamenti manifestati, per esempio, dai tedeschi e dai nipponici, tutte le analisi conducono a chiedersi chi governi le economie non governabili, ossia le economie di mercato, se sia possi-

bile guidare quelle economie ed a che livello ciò avvenga, se si tratti di una guida concertata, effettiva, diretta. Si è affermato che in Francia, per esempio, il 40 per cento delle risorse investite è gestito dalla *Defense* e che in tal modo si influenza l'economia, analogamente a quanto avviene con gli investimenti del Pentagono, della direzione del MITI eccetera.

Mi chiedo, quindi, se vi sia un livello di governo dell'economia di mercato e quale sia il modello più efficiente (l'Italia ha il proprio che è diverso da quello francese il quale, a sua volta, si discosta da quello americano). Vorrei sapere, inoltre, fino a che punto si possa influire sul sistema economico e se il meccanismo di controllo dell'economia sia puramente nelle mani della pubblica amministrazione o richieda necessariamente una concertazione, per esempio, con la Confindustria e con i sindacati.

FABRIZIO ONIDA, *Docente di economia internazionale presso l'università Bocconi di Milano*. Alla domanda se la CEE attui investimenti maggiori rispetto ad un sistema come quello statunitense, debbo fornire una risposta obbligata a causa della frammentazione del sistema non solo in termini di struttura industriale, ma di inferiore mobilità delle stesse risorse scientifiche e tecnologiche. La massa dei ricercatori americani può muoversi con molta maggiore libertà ed incontra minori ostacoli di tipo linguistico ed istituzionale. Ciò consente una più elevata razionalità ed una più accentuata concentrazione dei poli di ricerca nel quadro di un sistema integrato. In Europa questo risultato rappresenta un obiettivo, ma è scontato che, in termini di efficienza e di mobilità, non possiamo competere con gli Stati Uniti. Quindi, in un certo senso, è inevitabile che la CEE miri ad un volume di ricerca e sviluppo che, nel suo insieme, è meno efficiente, ma necessario se si vogliono ottenere frutti in termini di miglioramento della posizione competitiva europea.

In secondo luogo, è stato chiesto se occorra fare ricerca anche per « imitazione ». L'Europa è una realtà che comprende tanti subsistemi che debbono imparare a gestire i processi produttivi ed innovativi delle regioni più avanzate (se vogliamo questa considerazione vale anche in un sistema integrato come quello statunitense). Il fatto stesso di creare un grande mercato che stimola nel più debole l'inseguimento del più forte (in quanto il mercato stesso crea opportunità ed anche vincoli maggiori alla competizione) significa che occorre promuovere la ricerca e lo sviluppo (mi riferisco essenzialmente all'attività di laboratorio) anche soltanto per consentire ad attori più deboli di cominciare a raccordarsi con la frontiera della tecnologia. Ciò accentua in Europa la necessità di una certa duplicazione di sforzi da parte sia di chi si trova in una situazione più avanzata sia di chi è rimasto indietro.

Per quanto riguarda i programmi di coordinamento, debbo dire che la CEE svolge sicuramente un'importante funzione di *guide-line* ed anche di razionalizzazione degli sforzi di ricerca attraverso i programmi cosiddetti tecnologico-comunitari (Patrizio Bianchi ha ricordato l'*Esprit*, ma vi è anche il programma *Eureka*) che sono caratterizzati da un forte impatto e da un basso volume di investimenti, in quanto incidono in una misura del 2-3 per cento sul complesso delle ricerche che l'insieme dei paesi svolgono.

I programmi di coordinamento forniscono, come dicevo, importanti *guide-line* e, quindi, favoriscono sinergie per cui è importante che crescano, ma non possiamo pensare che abbiano un ruolo sostitutivo. Si pone, quindi, nuovamente l'esigenza di una razionalizzazione che fornisca orientamenti. È necessario, inoltre, che si organizzino tavoli attorno ai quali tecnici e ricercatori scoprano realtà che prima non conoscevano, risultato questo che rappresenta uno dei frutti più positivi di programmi tipo *Esprit*, *Race*,

Brite ed *Eureka* che, però, non sostituiscono totalmente ciò che veniva fatto in precedenza.

In merito al quarto quesito che è stato sollevato, posso dire che il problema non è costituito tanto dall'ammontare di ricerca, quanto dall'efficienza delle modalità seguite. Si pone, quindi, il problema — che ha ricevuto e sta ricevendo i primi impulsi — di migliorare i meccanismi di valutazione dei risultati (parlo essenzialmente della ricerca scientifica) ma anche quello di migliorare i rapporti in termini di interfacce tra le istituzioni preposte alla ricerca e le imprese: in Europa esistono sicuramente alcuni modelli avanzati (Germania, Svizzera, Olanda, paesi scandinavi) rappresentati da sistemi-paese nei quali la ricerca scientifica trova più facilmente un canale di comunicazione e di sfruttamento positivo, che rispetta la libertà dei ricercatori ma, al tempo stesso, accelera la trasmissione dei contenuti scientifici alle imprese. Vi sono, inoltre, sistemi come quello francese maggiormente guidati dall'alto, con minori interfacce, e realtà come quella italiana in cui, purtroppo, il problema del cattivo rapporto tra la ricerca scientifica e le imprese è più acuto.

Oggi peraltro, non si è parlato del settore della difesa nel quale le duplicazioni cui si è accennato sono dovute anche al fatto che i comparti della difesa caratterizzati da un elevato volume di ricerca e sviluppo per loro natura sono ancora oggi a forte base nazionale. La realtà, però, sta cambiando anche su questo versante in conseguenza degli sforzi di molti organismi per mettere in comune il patrimonio di ricerca su alcuni grandi progetti europei.

La strada che si apre, anche in questo caso, non è molto breve, ma il nostro paese sa che può entrare in un mercato in cui anche la ricerca e lo sviluppo con finalità militari o con il cosiddetto *dual use* riceveranno, nei prossimi anni, un forte impulso a maggiori collaborazioni.

SALVATORE VINCI, *Docente presso l'università di Napoli*. Mi è stato chiesto se si

debba optare nel Meridione a favore di uno sviluppo industriale diffuso o concentrato. A questo proposito debbo dire che, realisticamente, non si può pensare di operare (sempre se si verificheranno tutte le condizioni cui ho fatto riferimento) sull'intero territorio meridionale e che governare implica che si compiano delle scelte.

Alla seconda domanda che mi è stata posta debbo rispondere che ho l'impressione che vi fu solo un tentativo iniziale, compiuto tra la fine degli anni sessanta e l'inizio del decennio successivo, di procedere ad una redistribuzione nell'uso delle risorse, tentativo che è fallito immediatamente, perché è ben noto ciò che avvenne nel Mezzogiorno con la crisi economica del 1973. Le vicende che hanno interessato il sud nella seconda metà degli anni settanta si erano già ampiamente determinate in precedenza: di fatto, la politica enunciata non venne portata avanti.

In ogni caso, non sono del parere di introdurre divieti od obblighi particolari; sarebbe sufficiente, come dicevo, limitare la fiscalizzazione degli oneri sociali, l'utilizzazione dei contratti di formazione-lavoro ed un'incentivazione differenziata al solo Meridione e poi lasciare agli imprenditori privati la scelta. Se invece cominciamo ad estendere le fiscalizzazioni all'intero paese, ad utilizzare i contratti di formazione-lavoro propugnati per il sud soprattutto per il nord, a concedere incentivazioni di vario genere su base regionale o locale, è chiaro che le convenienze rimarranno quelle attuali e non ci sarà alcun trasferimento delle attività produttive al sud.

FILIPPO FIANDROTTI. Il professor Onida ha centrato l'attenzione sul problema della ricerca e sulle tecniche dell'innovazione che tendono a diventare sempre più rapide. Ciò potrebbe significare una disoccupazione tecnologica sempre più grande, poiché ci saranno dei tempi intermedi, tra il momento in cui vi è una riduzione di posti di lavoro determinata dall'introduzione di innovazione

tecnologica e quello in cui l'espansione dell'attività produttiva derivante dalla modernizzazione comporta un nuovo assorbimento della disoccupazione, nei quali questo problema sarà presente. Ed è anche possibile che non vi sia tempo sufficiente per l'assorbimento della disoccupazione provocata dalle nuove tecnologie a causa della introduzione di ulteriori innovazioni. È possibile ipotizzare politiche volte a neutralizzare questo fenomeno, per esempio attraverso l'introduzione di gabbie salariali o l'adozione di strumenti sociali?

FABRIZIO ONIDA, *Docente di economia internazionale presso l'università Bocconi di Milano*. Non sono un economista del lavoro, quindi sono impreparato a cogliere tutti gli aspetti di questa domanda sulla disoccupazione tecnologica. Ho l'impressione di aver parlato di un fenomeno di mutamento tecnologico che non si traduce necessariamente nello spiazzamento di intere fasce, ma semplicemente nel rinnovamento delle mansioni e dell'organizzazione produttiva all'interno delle imprese. Quando mi riferisco a cicli del prodotto sempre più corti, per esempio nell'informatica e nell'elettronica di consumo, il problema non è tanto lo spiazzamento dei lavoratori, come nell'antica concezione secondo cui le nuove macchine sostituiscono i lavoratori, ma l'esigenza di un'organizzazione molto più flessibile e di una versatilità della stessa manodopera. Ciò rappresenta un'implicita risposta alla sua domanda.

Mi sembra che il problema si debba affrontare essenzialmente da un lato in termini di formazione professionale del capitale umano e dall'altro sul piano della mobilità interna alla fabbrica e all'impresa, poiché non è possibile reggere la continua accelerazione di mutamenti nei prodotti con una mentalità ancora molto legata al garantismo delle mansioni. Ciò vale tanto per Benetton, quanto per l'Olivetti o per la FIAT.

PRESIDENTE. Ringrazio, a nome della Commissione, i professori Vinci e

Onida per il contributo fornito e li saluto perché possano prendere il treno e l'aereo che li aspettano. Invito gli altri ospiti ad aggiungere, se lo ritengono opportuno, ulteriori chiarimenti in ordine alle domande poste, anche in considerazione del fatto che le loro posizioni non sono del tutto convergenti.

GIANMARIA GROS-PIETRO, *Direttore dell'Istituto di ricerca sull'impresa e lo sviluppo CERIS*. Non intendo fare una trattazione, ma la domanda appena formulata dall'onorevole Fiandrotti mi interessa da vicino in quanto per conto del CERIS sto effettuando degli studi proprio sugli applicatori di innovazioni di sistema, quali quelli descritti in precedenza, cioè un vasto impiego di automazione computerizzata all'interno dello stabilimento. In questo caso, quindi, parliamo proprio di innovazione di processo, di quella, cioè, che tradizionalmente si considera capace di distruggere posti di lavoro.

All'interno delle realtà osservate, le funzioni oggetto di questa innovazione spesso non coprivano tutta l'azienda; a livello di campione, sommando tutte le imprese esaminate, le funzioni oggetto di applicazione hanno visto crescere l'occupazione. Ci sono diversi livelli: funzioni automatizzate nelle quali l'occupazione è cresciuta in modo abbastanza sensibile nel periodo osservato; insieme dell'occupazione delle aziende osservate, in cui questa è rimasta sostanzialmente stazionaria con un andamento però nettamente migliore rispetto alla media delle imprese del settore.

La conclusione che vorrei trarre è che non si può esaminare l'andamento occupazionale come effetto dell'innovazione tecnologica a livello della singola unità produttiva e tanto meno a livello della singola funzione, perché le funzioni in cui si applicano questi nuovi processi aumentano enormemente la capacità di svolgere il loro compito e sottraggono domanda non solo alle imprese concorrenti ma anche alle altre funzioni all'interno dell'azienda. Una delle conseguenze, quindi,

è che la nuova tecnologia, se distrugge lavoro, lo fa soprattutto nei reparti e nelle imprese che non la adoperano. L'altra conseguenza è che, in realtà, si determina un effetto molto complesso perché l'impresa sottrae domanda agli altri ma in molti casi fa crescere la domanda complessiva. Il terzo punto è che molto spesso questo tipo di innovazione viene applicata a funzioni già fortemente automatizzate, per cui il risparmio di lavoro non è molto rilevante.

Per quanto riguarda la domanda posta dall'onorevole Fiandrotti, non sono sicuro di aver ben compreso il suo riferimento alle gabbie salariali. Se la domanda è se sia possibile che una moderazione salariale, magari insieme ad un aiuto della politica industriale, rallenti l'adozione di queste tecnologie, la mia risposta è assolutamente no, perché tale tipo di innovazione non viene introdotto per risparmiare sul lavoro, ma per ottenere capacità operative diverse, per esempio diminuire i tempi di consegna da sei a quattro mesi e mezzo.

FILIPPO FIANDROTTI. Il fenomeno della disoccupazione tecnologica esiste o no? Negli anni ottanta è iniziato un processo di razionalizzazione e innovazione tecnologica molto forte. Ciò ha determinato per un certo tempo maggiore disoccupazione. Vi è stato, poi, un rilancio ed un certo assorbimento, ma trovandoci in una nuova fase di innovazione, abbiamo un esercito crescente di disoccupati tecnologici. Ci sono proposte specifiche rispetto a tale fenomeno?

PRESIDENTE. Presso la Commissione lavoro, in questi giorni, si sta esaminando un provvedimento di grande rilievo che prospetta nuove soluzioni per le politiche di sostegno ai redditi immaginate nella fase di crisi degli anni settanta. La Commissione lavoro sta riaffrontando questo problema valutandone l'evoluzione ed introducendo nuovi elementi come l'indennità di mobilità, che è una cosa diversa dalla cassa integrazione, che prima rappresentava una soluzione astratta rispetto al problema.

Peraltro, parliamo sempre di livelli di disoccupazione che sono costantemente in crescita, pur diminuendo in percentuale rispetto alla popolazione attiva e mai di livelli di occupazione; tale questione, tuttavia, è connessa con la curva demografica e con l'incapacità di assorbire fino in fondo l'evoluzione intervenuta in modo troppo immediato, per esempio nel settore agricolo od il nuovo ruolo della donna nella società moderna. Molto spesso crediamo di parlare di realtà identiche al passato, ma la verità è che oggi dobbiamo rispondere a problemi nuovi che ieri non avevamo e non sempre l'analisi dei dati quantitativi consente un approfondimento qualitativo tale da dare significato ai numeri che abbiamo sotto gli occhi.

Vorrei fare un'osservazione che può sembrare giungere ormai troppo tardi, almeno per questo ramo del Parlamento, considerato che la legge sulla piccola impresa sarà definitivamente votata nella giornata di domani. Ritengo sia giusto, parlando di politica industriale, fare riferimento alla Francia, alla Germania ed alla Gran Bretagna, paesi più direttamente nostri concorrenti, poiché parlare degli Stati Uniti o del Giappone può sembrare elusivo anche in considerazione dell'andamento complessivo delle nostre esportazioni.

Sono rimasto molto impressionato dai dati relativi, per esempio, all'*import* dei sette paesi più industrializzati che sono, sostanzialmente, immutati nel tempo. Le variabili sono rappresentate dal Giappone e, probabilmente, dalla Germania unificata (la stessa Germania federale, infatti, non ha compiuto grandi passi in termini percentuali). In questi anni, man mano che i nostri concorrenti più diretti hanno affinato le proprie risposte alle nuove regole del gioco comunitario, quindi alle regole della concorrenza, hanno introdotto elementi molto più flessibili e distaccati dall'impresa di quanto non sia riscontrabile nella nostra realtà nazionale, anche se credo che vada corretto un giudizio sulle nostre politiche alla luce di una valutazione relativa alle

« targhe » che vengono poste sui vari prodotti. Come è possibile, per esempio, immaginare che la nostra spesa militare non abbia influito nel sostenere la ricerca nel settore aeronautico, spaziale, dei laser e dei radar? Si tratta, per lo più, di una domanda interna o facente riferimento a collaborazioni internazionali come il consorzio Panavia per i *Tornado* o l'accordo con i brasiliani per l'AMX. Probabilmente abbiamo una pessima contabilità della politica industriale italiana anche perché è mancato un forte e radicale cambiamento nell'organizzazione della macchina amministrativa dello Stato che ci porta ad aggiungere sempre qualcosa di nuovo senza riuscire a cancellare il vecchio (nemmeno il Ministero dell'agricoltura; immaginiamo, pertanto, quante possibilità di successo vi siano in prospettiva).

Nonostante tali limiti mi pare che anche nel nostro paese, soprattutto negli ultimi anni, si sia verificata una maggiore finalizzazione della domanda pubblica verso un sostegno allo sviluppo industriale del paese, all'innovazione tecnologica ed alla ricerca. Ciò è avvenuto, forse, in modo poco organico, organizzato ed individuabile (e forse anche per questo più esposto alle « persecuzioni » della Commissione); non capisco, infatti, in termini assoluti, le differenze tra le risorse conferite agli altri paesi in modo diretto ed indiretto e le nostre. Secondo me, la maggiore propaganda contro gli italiani la fanno proprio gli italiani offrendo i motivi per perseguire qualche atteggiamento non molto dissimile (solo in ritardo di qualche anno) da quello adottato in altri paesi europei.

Affermo ciò perché ho di fronte osservatori privilegiati e studiosi della materia che, quindi, meglio di noi riescono a cogliere tali mutamenti ed a vedere come la legge che ci accingiamo a votare risenta in qualche misura della mancata elasticità conquistata in quest'ultimo periodo dai paesi concorrenti. Ciò può essere utile non solo alla legge rivolta alla piccola impresa, ma anche al lavoro che stiamo compiendo, prima con voi e poi con i ministri responsabili sui problemi

della politica industriale. Stiamo anche riflettendo sul settore del commercio e dei servizi e, da tempo, abbiamo avviato un'indagine sul turismo; in altre Commissioni, del resto, si stanno esaminando altri aspetti e questioni riconducibili a questa.

Ritengo che nel giro di due mesi potremo offrire un ventaglio di opinioni attraverso le quali sostanziare novità oggi non del tutto acquisibili all'interno di una legge che abbiamo fatto molti sforzi per rendere innovativa incontrando, tuttavia, grandissime resistenze da parte dell'amministrazione dello Stato. Il ministro dell'industria, che si è distinto per la polemica con il Parlamento circa le sue capacità di essere un innovatore, è stato, alla fine, il grande difensore della centralizzazione della politica industriale di sostegno. Abbiamo dovuto fortemente mediare con le regioni per ricavare, con il contributo del Parlamento, uno spazio più ampio attraverso i consorzi, ma non siamo riusciti ad andare oltre questo. Analogamente, la Commissione ha incontrato grosse resistenze da parte di altri ministri, benché progressisti e riformisti, nel momento in cui si è andati ad intaccare questo baluardo, questo santone rappresentato dall'amministrazione finanziaria. Si sono richiamate elusione ed evasione (che pure non sono state mai eliminate) nonostante non vi fossero leggi in grado di automatizzare l'individuazione dei destinatari delle risorse della politica industriale. Però le soluzioni trovate risentono dei limiti propri di queste resistenze.

Quando si cerca di unificare le competenze e di individuare negli organi di programmazione generale una competenza più specifica nella definizione delle norme regolamentari di una legge, ci imbattiamo nella gelosia delle singole amministrazioni. Nonostante questo, credo che abbiamo fatto — lo dico *Cicero pro domo nostra* — un buon lavoro, anche se abbiamo dovuto superare molte resistenze. Il vostro contributo e il senso di questa nostra indagine conoscitiva non hanno una immediata e stringata finaliz-

zazione, ma credo che possano aiutarci ad individuare ulteriori spazi di cambiamento in grado di offrire alla legislazione nazionale elementi di flessibilità non solo nella definizione delle norme, ma soprattutto nella gestione di essa, elemento strategico per la velocità dei processi e per la capacità di adattarli rapidamente. Ho fatto una serie di considerazioni sulle quali chiedo il conforto o meno dei professori che stiamo ascoltando.

Sullo sfondo vi è una lunga considerazione, sulla quale chiedo da parte vostra un ragionamento. Saranno ora rivolte alcune domande dagli onorevoli Donazzon, Bianchini e Righi.

RENATO DONAZZON. Io sostengo, assieme a tanti altri e sempre più numerosi studiosi, che la competitività dei prodotti italiani si ferma ai cancelli della fabbrica: dopo averli oltrepassati, essi non sono più competitivi. Non ritenete che il vero problema che abbiamo davanti tutti per la piccola impresa sia quello di un sistema che esternamente riesca a favorire la competitività del sistema economico?

GIOVANNI BIANCHINI. Parlando del tema della competitività, debbo esporre anch'io un elemento che riguarda una fase anteriore all'uscita del prodotto dal cancello e che è stato solo sfiorato dal professor Gros-Pietro. Mi riferisco al problema della formazione, cioè agli investimenti nella formazione come strumento competitivo. Ricordo che Romano Prodi in un convegno, quando era presidente dell'IRI, diceva che siamo deficitari in termini concorrenziali rispetto agli altri paesi della Comunità e al Giappone di un certo numero l'anno di tecnici e ingegneri. Parlava inoltre della partecipazione delle aziende francesi ad iniziative di formazione. Mi pare che nell'articolazione del sistema francese le spese di formazione possano essere detratte ai fini fiscali.

Vorrei sottolineare (anche se non se ne è parlato, immagino ve ne sia la convinzione) come la formazione sia un ele-

mento competitivo. L'ho potuto verificare a casa mia perché il polo piacentino (non voglio certo offendere Torino!) sul piano dell'automazione industriale è di un certo significato nel nostro paese. Parlando in questi giorni con alcuni industriali, mi è stato riferito il problema della mancanza di tecnici qualificati. Questo è il *gap*. Non per nulla sta nascendo un polo tecnologico, del tipo di quello biellese nel settore tessile, con ricerca e formazione realizzate da tutte le imprese, con il contributo della parte pubblica, compresa la regione. Cosa ne pensate?

Di un secondo problema, sempre in termini competitivi, si è parlato poco. Sono convinto, come diceva il collega Donazzon, per l'esperienza che ho sul campo, che in termini di qualità del prodotto siamo in grado di competere certamente nel rapporto qualità-prezzo, però sono altrettanto convinto che per quanto riguarda tutti gli altri servizi (come trasporti, assicurazione, finanziamenti, crediti e modalità di pagamento) siamo prevalentemente perdenti. Avete qualcosa da dirci in più al riguardo?

FILIPPO FIANDROTTI. Pensate che sia più importante, per competere meglio, fare formazione all'interno dell'azienda? Pensate che questo sia un sistema decisivo assolutamente essenziale per la competitività del sistema italiano o che il nostro sistema formativo, migliore di quello di altri paesi da un punto di vista generale della flessibilità del lavoratore, sia già di per sé sufficiente?

In secondo luogo, la deindustrializzazione non è soltanto legata, come diceva il professor Vinci, ai fenomeni ricordati. Per esempio, nel tessile vi è stata un'impressione molto ottimistica da parte degli operatori, ma gli operatori del gruppo finanziario tessile del Piemonte non la vedono così. I costi sono a livello degli altri paesi, il *made in Italy* non tira più, nessuno è più disposto a pagare per la linea le enormi differenze del passato. A questo punto dobbiamo gareggiare sui prezzi. Se non siamo competitivi al nord o si mantengono le agevolazioni ed i

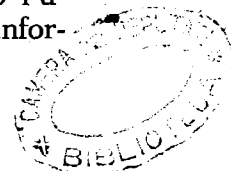
vantaggi previsti per gli insediamenti industriali nel meridione oppure andiamo fuori, cioè in Cina o in Corea. Il ragionamento è questo, oppure le considerazioni di Vinci sono ancora sufficienti, cioè il costo della manodopera è ormai irrilevante? Nel settore tessile tale costo non è così irrilevante, nemmeno nel settore auto lo è, a mio avviso.

LUCIANO RIGHI. Il presidente ha svolto una serie di considerazioni ed ha interpretato per tutta la parte che riguarda la piccola impresa il comune sentimento del relatore sul relativo provvedimento. Da parte mia, vorrei invece riprendere, perché riguardano un fatto strategico, alcune affermazioni contenute in più parti dell'intervento del professor Gros-Pietro.

Egli ha toccato la questione delle diverse vie dello sviluppo, ma lo ha fatto in modo sfumato. Vorrei che mi chiarisse meglio. La questione per me è angustante, in quanto quando ero assessore regionale, ormai oltre dieci anni fa, organizzai un convegno nella mia regione, il Veneto, e se in quella occasione avessi ascoltato famosi economisti, avrei dovuto chiudere allora il settore tessile. Invece, questo ancora oggi rappresenta una voce fondamentale della bilancia commerciale, pur con tutte le difficoltà precisate dal professor Ranci e nonostante che alcune aziende tessili furono dismesse. L'onorevole Donazzon fu testimone di questo, poiché da una angolatura diversa visse con me questa esperienza.

In definitiva, desidererei che fosse maggiormente approfondito il discorso sulla industrializzazione e rifinanziamento di determinati settori. Infatti, rischiamo di trovarci completamente scoperti, da un lato non riuscendo a dare concretezza al processo di terziarizzazione (a causa della posizione predominante di altri paesi) e, dall'altro, abbandonando una serie di opportunità nei settori tradizionali che invece potrebbero essere sfruttate utilmente, sia pure sulla base di criteri diversi da quelli finora seguiti.

Il professor Ranci ha sottolineato l'utilità della creazione di una rete d'infor-



mazione sistematica. A tale riguardo vorrei ricordare che nel predisporre la legge relativa alle piccole imprese abbiamo avuto l'ambizione di configurare l'istituzione di un apposito osservatorio cui affidare i compiti ai quali è stato fatto riferimento. Chiedo pertanto ai nostri ospiti se, accanto a tutte le attività che sotto questo profilo dovranno essere svolte dalle banche, dalle regioni e dagli interlocutori pubblici, non ritengano opportuno che anche la categoria da essi rappresentata possa contribuire a fare in modo che tale osservatorio svolga una funzione dinamica, sì da poter garantire da un lato una serie di utili informazioni idonee a consentire alla parte pubblica di attendere con maggiore tempestività all'attività legislativa e di formazione degli atti amministrativi; dall'altro, ai settori economici considerati nel loro complesso di ricevere informazioni utili e tempestive sulla base delle quali orientare i processi produttivi.

GIANMARIA GROS-PIETRO, *Direttore dell'Istituto di ricerca sull'impresa e lo sviluppo CERIS*. Comincerò innanzitutto a rispondere alla domanda « filosofica » posta dall'onorevole Fiandrotti, il quale si chiedeva se esista un modello di governo dell'economia di mercato, e in che modo e da chi tale sistema potrebbe essere gestito. Ritengo che ad un quesito posto in questi termini non spetti agli economisti fornire una risposta.

Sotto il profilo meramente tecnico un valido aiuto può invece essere fornito dalla storia, nel momento in cui dal suo studio si desume un palese contrasto tra la politica della concorrenza e l'aiuto alla ricerca. Penso, in particolare, all'esperienza americana dell'antitrust, maturata a cavallo fra le due guerre mondiali, nel cui ambito si esprime in maniera evidente, anche a livello teorico, il contrasto tra il grado di efficienza garantito al mercato dalla concorrenza e quello assicurato invece alla produzione industriale dalla concentrazione. Si tratta di un *trade off* non risolvibile a livello tecnico, richiedendo necessariamente una media-

zione di natura politica, anche perché non riguarda soltanto un contrasto tra formule del sistema produttivo ma concerne anche il confronto tra gruppi di interesse. In tale contesto la mediazione politica diventa l'elemento risolutivo, anche se, ovviamente, essa non può che coinvolgere i gruppi di interesse in qualche modo organizzati, quali i sindacati e la Confindustria. Si tratta, comunque, di una questione la cui soluzione non è riconducibile alla specifica competenza degli economisti.

Quanto alla rilevanza del costo del lavoro rispetto alla situazione economica ed industriale del sud, non credo che tale elemento possa essere considerato irrilevante, sia a livello aggregato, sia a livello aziendale, nonostante sia consapevole che il problema presenta aspetti diversi a seconda delle specifiche realtà prese in considerazione. A livello aggregato, per esempio, assume particolare rilievo il settore « verticalmente integrato », secondo la definizione proposta da Momigliano. In definitiva, non si può sostenere che il costo del lavoro incida in misura poco rilevante sulla singola lavorazione ormai completamente automatizzata, perché in ciascuna fase produttiva va considerata l'influenza notevole delle componenti proprie delle fasi a monte, che a loro volta incorporano altre componenti; la somma di tali fenomeni, in sostanza, induce a ritenere che il costo del lavoro sia rilevante sotto il profilo dell'incidenza, almeno in riferimento a determinati tipi di produzione.

Peraltro in alcuni settori produttivi, come per esempio quello della confezione, che è automatizzabile in minima parte, il costo del lavoro è determinante. Proprio per questo motivo le imprese italiane esportano modelli, macchine ed organizzazioni nei paesi in cui si registra un basso livello del costo del lavoro.

FILIPPO FIANDROTTI. Intende dire che le imprese italiane stabiliscono in questi paesi le loro aziende ?

GIANMARIA GROS-PIETRO, *Direttore dell'Istituto di ricerca sull'impresa e lo sviluppo CERIS*. Sì, certo, ed offrono a queste aree fattori produttivi estremamente preziosi, cioè un *know-how* che noi economisti industriali definiamo « tacito », dal momento che non risulta teorizzato da nessuna parte ed è difficile da riprodurre.

Quanto al problema della formazione, sollevato dall'onorevole Bianchini, riconosco che si tratta di una questione di notevole portata. A mio avviso, le soluzioni possibili non vanno ricercate esclusivamente nella cosiddetta formazione istituzionale. Infatti, per questa forma di *know-how* tacito è essenziale la formazione in azienda, così come viene garantita in Germania ed in Francia. In quest'ultimo paese, per esempio, sono previste assunzioni in determinate aziende, collegate a congrue retribuzioni, per consentire la possibilità concreta di acquisire la conoscenza di specifiche tecnologie, oltre ad una serie di iniziative volte a garantire una efficiente e concreta attività di formazione.

L'onorevole Righi ha chiesto di conoscere quali siano, a nostro avviso, i percorsi più idonei per garantire lo sviluppo. Appartengo alla categoria di coloro i quali non ritengono che *a priori* si possa dichiarare con certezza quale via seguire per giungere alla realizzazione di determinati obiettivi. È stato dimostrato, infatti, come il mercato sfugga a qualsiasi previsione, per cui i percorsi possibili vengono individuati dagli imprenditori, i quali confrontano le loro soluzioni con le opportunità offerte dalla domanda. Alle autorità politiche ed agli esperti tecnici spetta invece il compito della concertazione. L'esperienza giapponese ci insegna come tale concertazione vada realizzata raggiungendo un corretto *trade off* tra scelte che riducono la competizione e regole che impediscono ai singoli, nel loro stesso interesse, di abbattere la competizione. È proprio questo il ruolo cui deve assolvere l'autorità centrale. L'assunzione

di specifiche iniziative e la determinazione della loro portata, invece, spettano agli imprenditori.

Sotto questo profilo la legge sulle piccole imprese, che la vostra Commissione approverà domani in via definitiva, va considerata un notevole passo avanti rispetto a quanto finora è stato fatto nel nostro paese. Infatti, se è vero che la politica industriale ha offerto un grosso contributo alla ristrutturazione del sistema, è altrettanto vero che, nel confronto con gli altri paesi, il nostro « armamentario » di politica industriale è molto vecchio, nel senso che è centralizzato, non usa una delle leve più efficaci (quella fiscale) ed è privo di servizi. Questi ultimi, invece, costituiscono una delle « chiavi » che consentono di aprire la porta che immette alle nuove tecnologie. Si tratta, ovviamente, di un obiettivo di difficile realizzazione, che richiede competenze specifiche. A tale riguardo, va considerato che, a fronte dell'assenza di una domanda qualificata, non si può sviluppare l'offerta.

L'intervento pubblico nel settore dei servizi, pertanto, può risultare utilissimo; ritengo, quindi, che la legge sulle piccole imprese abbia aperto la strada in questa direzione, nonostante non abbia introdotto strumenti della complessità e della potenza di quelli a disposizione degli altri paesi. Anche i consorzi e le iniziative miste sono utilissimi. Credo che i provvedimenti di tipo tradizionale previsti dalla legge potranno produrre effetti positivi perché, in questo momento, sono circondati da attesa ed alcune imprese hanno rinviato gli investimenti aspettando che quei provvedimenti trovino applicazione.

LUCIANO RIGHI. Purtroppo, vi è stato un rinvio di due anni nell'approvazione della legge.

GIANMARIA GROS-PIETRO, *Direttore dell'Istituto di ricerca sull'impresa e lo sviluppo CERIS*. Questi ritardi si sono determinati anche in passato e si verificano sempre. Nell'immediato il progetto, una

volta approvato, produrrà effetti positivi, ma è fondamentale che si aprano nuove prospettive che ci avvicinino agli altri paesi europei.

PIPPO RANCI, *Direttore di ricerca dell'Istituto per la ricerca sociale (IRS)*. Voglio richiamarmi alla riflessione sulla tecnologia e sugli strumenti adeguati ad un'epoca di veloce mutamento tecnologico per affermare che la formazione riveste un'importanza basilare.

L'ammodernamento degli strumenti, il ricorso ad ammortizzatori sociali ed alla mobilità hanno valore positivo, ma i problemi possono essere risolti solo rendendosi conto che un lavoratore, nell'arco della sua vita attiva, dovrà svolgere compiti molto diversi e, quindi, essere capace di cambiare e di adattarsi a nuovi ruoli.

Da ciò emerge prepotentemente, come dicevo, l'aspetto della formazione; sono lieto che tale aspetto sia stato richiamato, ma desidero ribadirlo a mia volta, perché non credo che nel nostro paese il sistema della formazione professionale istituzionale, quello esplicito (prescindo da quanto ha detto il professor Gros-Pietro su quello implicito), sia soddisfacente.

Non sono un esperto di formazione professionale, ma dai dati che ho raccolto da chi è direttamente interessato a questo settore, emerge che su questo fronte rimane ancora molto da fare e che, probabilmente, è anche il momento di procedere ad una riorganizzazione generale del sistema formativo che, forse, come tanti altri settori, necessita al suo interno di un maggiore margine di concorrenza e di una migliore distinzione tra soggetto utilizzatore, soggetto che assicura il servizio e soggetto pagatore. Nell'ambito della formazione professionale, quindi, si registrano forse problemi analoghi a quelli che incontra il comparto sanitario: quando chi usufruisce del servizio non è chi lo organizza e neanche chi lo paga si producono strani esiti che credo dovrebbero essere più adeguatamente valutati.

Sono stato punto sul vivo dall'osservazione dell'onorevole Righi perché uno

dei convegni, tenutisi in Veneto, cui egli ha fatto riferimento lo ricordo bene in quanto vi ho preso parte.

LUCIANO RIGHI. Non ho inteso fare alcun riferimento personale.

PIPPO RANCI, *Direttore di ricerca dell'Istituto per la ricerca sociale (IRS)*. Può esservi un riferimento nel senso che sul settore tessile ci siamo sbagliati tutti; le previsioni che ragionevolmente si potevano avanzare su quel comparto a metà degli anni settanta erano tutte più pessimistiche rispetto a quanto poi è avvenuto. Ciò ci può indurre ad affermare che è una fortuna che né gli assessori regionali né i deputati né gli economisti abbiano il potere di condizionare la vita di un settore, e ciò rappresenta un vantaggio del sistema di mercato.

È necessario, però, imparare dall'esperienza. Sotto questo profilo, il primo insegnamento che trarrei da quanto è avvenuto è che ragionare per grandi settori è ingannevole, perché si sono verificati molti fatti che rendono necessario operare distinzioni all'interno del settore tessile, così come in altri comparti.

Dobbiamo però evitare l'errore di proiettare meccanicamente il passato sul futuro. Penso sia inevitabile che comparti vivaci ed aggressivi come quelli tessile e dell'abbigliamento vadano a decentrare parte delle loro produzioni all'estero e credo sia anche positivo che ciò avvenga.

Il problema riguarda piuttosto la composizione del portafoglio e la mole di lavorazione che viene svolta fuori del nostro paese. Si tratta di valutare quanto lavoro si svolga nel nord e quanto nel sud; valutazione che, però, deve essere realisticamente considerata come una questione di gradualità e non come una scelta netta.

Desidero soffermarmi su un'ulteriore aspetto che, a mio avviso, è il più importante: il difetto maggiore della politica industriale italiana credo sia la mancanza di qualsiasi tentativo di valutare gli esiti di quella stessa politica. Ciò

che voglio dire è che nessuna impresa organizza, per esempio, una campagna pubblicitaria, un sistema di vendita, una revisione dell'organizzazione del lavoro od un piano d'investimento per poi valutare adeguamente, man mano che si procede, i risultati ottenuti per stabilire se si determini uno scostamento dal *budget* previsto, in che direzione e per quali ragioni, in modo da poter aggiustare il tiro.

Nel quadro della politica industriale non si redigono leggi sulle piccole e medie imprese avendo una chiara nozione di ciò che in precedenza abbia funzionato o meno, se vi sia stato uno scostamento dagli obiettivi che ci si proponeva di conseguire e per quali ragioni. Si varano leggi che non hanno nessuna valutazione di questo tipo alle spalle e non contemplano nessun meccanismo di monitoraggio e di « correzione del tiro » (salvo l'osservatorio che speriamo funzioni).

Indubbiamente, procedere ad una valutazione dei risultati non è facile, ma esistono comunque tecniche che consentono di raggiungere qualche risultato. È possibile, infatti, fare un monitoraggio per accertare non quanto sia stato speso e quanto tempo sia stato necessario (riscontro che pure deve essere effettuato, ma che fornisce un dato iniziale e troppo limitato) ma cosa sia successo una volta che le risorse sono state impiegate ed in quale misura il risultato ottenuto è diverso dalla situazione che si sarebbe comunque determinata.

Credo che in futuro un'accurata valutazione degli effetti delle politiche possa portare a decidere di operare centralizzazioni, di effettuare riorganizzazioni, di dar vita ad istituzioni diverse sul modello delle agenzie e così via. Queste scelte vanno compiute gradualmente sulla base delle esperienze. So bene che il sistema legislativo non consente la flessibilità che avrebbe un'impresa, ma non credo che si stia utilizzando nemmeno quel margine di elasticità che le norme consentono di impiegare e ritengo che ciò rappresenti l'aspetto che in assoluto è più importante prendere in considerazione.

PATRIZIO BIANCHI, *Responsabile del laboratorio di politica industriale Nomisma*. Vorrei affrontare sinteticamente due questioni, la prima delle quali riguarda la posizione dell'Italia nel quadro comunitario, la seconda le tecniche di politica industriale.

È vero che in passato si sono fatte previsioni sulle *performance* di taluni settori tradizionali che, per fortuna, si sono dimostrati più vitali delle nostre capacità di analisi, ma oggi, alla fine della fase di transizione che gli accordi sul mercato unico ci avevano concesso, ho l'impressione che il nostro paese non abbia utilizzato al meglio il periodo compreso tra il 1985 ed il prossimo anno per porsi in grado di usufruire di tutti i possibili benefici dell'integrazione europea.

La mia impressione è che le nostre imprese continuino a « sentirsi » unicamente italiane, per cui non riescono ad instaurare rapporti di internazionalizzazione in ambito europeo, né a stipulare accordi per la partecipazione in altre aziende sempre a livello europeo. È vero che all'interno del mercato unico si procederà ad una ridefinizione dei livelli di specializzazione, ad una nuova divisione del lavoro, è altrettanto vero però che per un paese come l'Italia il problema principale non può essere rappresentato solo dalla contrapposizione tra imprese, in quanto vi sono altri aspetti da valutare, quali le dimensioni, la partecipazione a raggruppamenti ed accordi europei, la ricerca di *joint ventures* europee. Tuttavia, per sedersi allo stesso tavolo degli altri paesi europei è d'obbligo pagare un « biglietto d'ingresso »: occorre cioè avere livelli adeguati di ricerca e di affidabilità nelle consegne, nei livelli di servizio e nelle strutture finanziarie.

PRESIDENTE. Vi è anche un'altra componente, ossia la disponibilità ad essere subalterni. E la grandezza francese, così come quella tedesca, non invita all'integrazione.

PATRIZIO BIANCHI, *Responsabile del laboratorio di politica industriale Nomisma*.

Può darsi che vi sia anche questa componente. Non si dimentichi però che nell'ambito dei servizi di *partnership* offerti dalla Comunità, le nostre imprese (mi riferisco alle medie) incontrano notevoli difficoltà, perché non esiste l'« abitudine » all'accordo internazionale. La nostra presenza internazionale è costituita soltanto dall'esportazione, non dalla compartecipazione, mentre invece dovremmo guidare le nostre imprese ad operare a livello internazionale utilizzando tutto lo « strumentario », senza considerare esclusivamente l'esportazione e la competitività basata sulla vendita dei prodotti finali.

Certo, la quota di esportazione del Giappone è calata, ma ciò si è verificato perché i giapponesi hanno investito negli Stati Uniti. Nonostante le esportazioni di auto dal Giappone siano diminuite, quest'anno le imprese nipponiche in America venderanno un milione di automobili! L'internazionalizzazione va vista in un contesto più vasto, non si tratta soltanto di indurre a vendere di più, si tratta di essere più presenti.

Un'altra problematica fondamentale è rappresentata dalla politica: credo che l'elemento principale introdotto dagli accordi sul mercato unico consista nell'aver imposto un cambiamento nel modo di fare politica, che schematicamente individua in un passaggio dal modo francese a quello tedesco. La maniera francese si identifica con la politica industriale della Comunità degli anni settanta, secondo la quale era il governo centrale a concedere sussidi per i settori in crisi.

In altri termini, la politica industriale si configura come un intervento straordinario, che affronta eventi eccezionali, con modalità eccedenti quelle dell'amministrazione ordinaria: questo almeno è il modo in cui noi abbiamo immaginato l'intervento nell'industria sia per i comparti in crisi, sia per gli altri operatori. Se i soggetti più disperati sono le piccole imprese o la cantieristica, si predisporrà un intervento speciale. In questo senso, la nostra politica territoriale è politica di straordinarietà.

Il nuovo modo di fare politica della Comunità – tanto per i problemi territoriali, quanto per il settore industriale; tanto per il documento Bangemann, quanto per la riforma dei fondi strutturali comunitari – riguarda lo sviluppo ordinario. Questo è il vero nodo che dobbiamo affrontare: è l'amministrazione ordinaria a risultare inadeguata, dall'attribuzione delle aree fino alla scuola.

Credo che la politica industriale dei prossimi dieci anni debba avere carattere ordinario: non solo le « macchine ordinarie » devono funzionare, ma si deve risolvere anche il problema fondamentale, cruciale, rappresentato dalle amministrazioni locali del Mezzogiorno, le quali spesso non hanno tanto svolto una politica locale di sviluppo, quanto piuttosto hanno tentato di mutuare forme del livello straordinario, adattandole localmente. Ciò risulta chiaro qualora si considerino le regioni a statuto speciale. La regione Friuli-Venezia Giulia, per esempio, si è dotata degli stessi strumenti di intervento straordinario del Governo nazionale, tanto che con riferimento a quella realtà i commissari della Comunità hanno espresso taluni commenti: in primo luogo, si è sottolineato che a fronte dei contributi erogati in conto interesse, per i salvataggi di impresa, non è stata utilizzata la strumentazione messa a disposizione dalla Comunità in quanto area di confine; in secondo luogo, non sono stati utilizzati gli interventi delineati dalla Comunità in favore della formazione professionale, dei servizi reali alle imprese e del rapporto con la struttura innovativa del sistema.

Sono state approvate leggi, anche straordinarie, per la politica industriale che devono indurre un miglioramento dell'amministrazione ordinaria, la quale non è la vecchia amministrazione di un tempo che si sostituiva alle imprese, ma è l'amministrazione che fa funzionare le strutture.

Veniamo ora al problema della scuola. Attesa la rilevanza della formazione professionale, il discorso riguarda anche la scuola di base. La legge 23 novembre

1990 sugli ordinamenti didattici dell'università introduce alcune novità in tema di politica industriale – poiché agli articoli 6 e 8 si prevede la costituzione di consorzi tra imprese, enti locali, strutture di ricerca ed università – il che indurrà le associazioni industriali delle imprese a guardare avanti, senza lamentarsi e soprattutto senza pretendere ancora l'approvazione di strumenti straordinari o protezionistici. Accanto a questo si colloca però la problematica delle lauree brevi: la differenza esistente fra l'Italia e la Germania, in termini di ingegneri, è che la Germania laurea 23 mila ingegneri l'anno (la vecchia Germania piccola, non quella grande) mentre l'Italia solo ottomila e non sono ingegneri « a cinque anni », ma « a tre anni ». La laurea breve non è un *optional* riguardante la struttura e i professori universitari, è un pezzo fondamentale per indurre la struttura universitaria ad offrire una gamma di servizi che vanno dalla laurea breve, ai corsi *post-laurea* remunerati nelle imprese.

Quanto all'intervento nel Mezzogiorno, sono meno ottimista rispetto al professor Vinci, forse perché non risiedo nel sud. Non credo che lo sviluppo del Mezzogiorno possa essere affidato alla cessazione delle situazioni vantaggiose presenti nella Germania dell'Est o in Spagna; piuttosto occorrerà operare scelte le quali potranno essere in contrasto o armonizzarsi con gli indirizzi comunitari. Nel Mezzogiorno esistono diverse questioni da risolvere, la prima delle quali concerne gli interventi per lo sviluppo delle aree locali. Ciò richiede l'attuazione di interventi di area e straordinari per rivitalizzare le regioni, la costituzione di consorzi con i quali contrattare oltre al mutamento sostanziale degli enti di finanziamento straordinario (l'ISVEIMER ed il CIS) e del modo di operare dello IASM e del FORMEZ. Inoltre, ciò richiede che l'apparato per l'attuazione dell'intervento straordinario e quello statale si prefiggano l'obiettivo dello sviluppo. Nell'ambito dell'amministrazione ordinaria, però, si registra una resistenza all'integrazione, vista essenzialmente in termini difensivi,

il che gioca contro il Mezzogiorno e purtroppo anche contro il paese. Ho l'impressione che la legge che vi accingete ad approvare rappresenti un fatto importante non solo per i risultati che potrà conseguire, ma anche perché costituisce uno sforzo per introdurre nel nostro ordinamento l'idea secondo cui la politica industriale non è un feudo da attribuire all'uno o all'altro ministro, ma ha un suo significato soltanto come parte di un contesto più generale.

Ritengo che questo sia il principale insegnamento offerto dagli anni più recenti, anche in considerazione della differenza rispetto al modo in cui la Germania e la Francia attuano la loro politica industriale. Tuttavia, ho la sensazione che la stessa Confindustria e le associazioni di categoria non abbiano ancora colto chiaramente tale differenza, ostinandosi a ritenere che la politica industriale si esaurisca in una manovra sui cambi oppure in una strategia volta ad ottenere incentivi o deroghe da parte della Comunità europea.

A tale riguardo, desidero ricordare che ancora sei mesi fa, nel libro bianco sull'attuazione dell'atto unico, il nostro paese si presentava diverso dagli altri soltanto perché non era stato in grado di allinearsi ad essi in ordine all'attuazione delle direttive presenti negli accordi del 1985. Tutto ciò, traducendosi in un ritardo, richiama la nostra attenzione su un intervento necessario da attuare nei confronti dell'amministrazione dello Stato. Infatti, se quest'ultima non riuscirà a riordinare gli interventi politici (ed in quanto tali fortemente discrezionali), il nostro paese continuerà a pagare un prezzo molto pesante, rappresentato dalla situazione della pubblica amministrazione. Questa è, essenzialmente, la differenza tra l'Italia e gli altri paesi.

PRESIDENTE. Ringrazio, a nome della Commissione, i nostri ospiti anche per la passione con cui ci hanno offerto il loro contributo. Mi auguro inoltre di poterli avere ancora insieme a noi per

procedere ad ulteriori riflessioni sul terreno di interventi concreti.

Desidero, infine, sottolineare che abbiamo sperimentato negli ultimi tempi un lavoro giudicato unanimemente di grande interesse. Tra l'altro, la legge alla quale si è fatto riferimento, che ci accingiamo ad approvare, riflette l'instaurazione di un rapporto costruttivo tra i rappresentanti del mondo accademico ed il legislatore, il

quale può cogliere, attraverso loro, i mutamenti in atto, non limitandosi quindi a prendere in considerazione soltanto i bisogni evidenziati dalle associazioni di categoria.

Questo è, a mio avviso, il modo più razionale per dare risposta ai problemi esistenti.

La seduta termina alle 21.